

1° sessione (completa)

CONVERSAZIONE TRA IDANA PESCIOLI E GIANNI BROI SU " MAILART,
PROGETTUALITÀ E LAVORO DI GRUPPO"
(Firenze, 25 maggio e 6 giugno 1994)

G. Il problema è di un movimento come la Mailart, che presenta, come tu credo ti sia potuta rendere conto, aspetti positivi come la sua planetarietà e l'alternatività rispetto a quella che è l'arte ufficiale: la non accettazione delle regole di mercato, il suo basarsi sul principio del "dono" o scambio gratuito delle opere, il principio dell'esclusione di ogni critica o selezione delle opere, di superare la separatezza, la distinzione tra bravi e non bravi, non esporre, normalmente, nelle gallerie, ma invece in spazi pubblici, non fare concorsi, non competizioni, non premi o giurie... E poi anche la parità dei ruoli, lo scambio dei ruoli, perché chi è mittente diventa a sua volta destinatario e viceversa....

I. Un primo approccio per diventare amici e per fare arte insieme. Ora bisogna approfondire e vedere che cosa vuol dire stare insieme e che cosa vuol dire produrre insieme se veramente si sta insieme e se si produce insieme oppure se si cerca di stare insieme perché ci sentiamo soli e poi facendo soltanto delle proposte si resta soli perché non si sta insieme, cioè non si produce insieme. Per produrre insieme io posso solo dire che cosa facciamo con i bambini, ma non so se quello che noi facciamo in direzione scientifica si può trasferire nel campo della Mailart, sia perché siete degli adulti sia perché vivete in un mondo che sembra tutto sommato, questa è la mia impressione, costituito prevalentemente di individui singoli, tante monadi chiuse che cercano di uscire ma poi rientrano dentro come chioccioline, cioè avete paura d'affrontare la realtà proprio, perché dite: non ci si mette in competizione. Ma c'è una bella differenza tra non mettersi in competizione e invece affrontare la realtà dell'altro discutendo su quello che si fa e provando a fare qualche cosa insieme. Però non so se si può trasferire in questo campo quello che abbiamo fatto noi tra Università, Scuola e territorio (?).

G. Sì, c'è una differenza: voi lavorate in un campo che è propriamente pedagogico in cui l'educazione è un fine...

I. No, io non la chiamo educazione: io dico che si produce cultura... Se non si produce cultura noi adulti, se non s'impara stando insieme in gruppo a lavorare tre o quattro anni, dopo non abbiamo acquisito quegli atteggiamenti interiori e quei comportamenti esteriori che ci permettono di diventare stimolo, spinta, motivazione al lavoro dei bambini, perché noi non facendo lezione, non spiegando niente ai bambini, non facciamo altro che dimostrare, non dicendo niente ma facendo soltanto delle domande, come i bambini possono progettare anche loro

dopo che i nostri progetti sono stati fatti su proposta sì di un esperto, in questo caso una pedagoga, ma con elaborazioni successive da parte di tutti quelli che aderiscono per la prima volta al progetto. Venire all'Università perché si ha un problema, esporre il problema e intanto confrontare i vari problemi di rapporto con i bambini e con la realtà che ci circonda, confrontarli con gli altri, scegliere un problema, farlo diventare nodo di una ricerca e quindi dare delle risposte noi, delle ipotesi di risposte e poi verificarle attraverso le attività nostre. Quando siamo arrivati a far questo, che è un po' costruire cultura tre o quattro anni insieme, si forma un linguaggio di gruppo, cioè un linguaggio originale, perché il criterio che distingue un gruppo, una cultura di gruppo è quello dell'autenticità e della originalità: che sia di gruppo, che sia collaborativo questo prodotto, com'è stato il progetto, e che sia originale, cioè non si accettano stereotipi e non si accettano insieme, vivendo insieme (099) e come si produce cultura.

Dopo di che, con una proposta che va nel senso della risposta a dei problemi che gli adulti hanno con i bambini nella scuola e fuori della scuola, allora si fa con i bambini lo stesso incontro col problema. I bambini tentano di dare ipotesi di soluzioni già a quattro anni, cinque anni, progettano loro come si può risolvere il problema, in un modo molto rudimentale, molto in fieri, non sbocciato, ma con l'aiuto degli adulti che però non fanno altro che far delle domande di stimolo; si arriva a una produzione: questa produzione è di gruppo ancora una volta. Quindi il progetto è di gruppo, la produzione è di gruppo e i criteri che distinguono questa produzione sono gli stessi che abbiamo detto: l'originalità e la cooperatività. Se noi ci mettiamo davanti al progetto di gruppo dei bambini, noi si distingue benissimo il lavoro di ognuno dei (?)(110) cioè ognuno è originale.

G. Bene, ma prima di andare avanti, dobbiamo cercare di stabilire l'affinità oppure la

differenza tra i due campi, perché stiamo parlando appunto...

I. Io l'ho già detto che non so in che misura si possa trasferire la nostra esperienza.

G. La prima differenza mi sembra che voi, anche se tu ci hai tenuto a puntualizzare, sostituendo al termine educazione quello più appropriato di cultura...

I. Formazione e produzione di cultura.

G. ...c'è però anche una situazione che è in qualche modo finalizzata a produrre cultura... Ora la Mailart non è finalizzata a produrre educazione o cultura: la Mailart intanto nasce come movimento che in qualche modo pertiene all'estetica, che tende alla soddisfazione di un bisogno che non saprei definire che col termine di estetico: nasce appunto dalla insoddisfazione di un certo orizzonte estetico che formalizza la creatività, la sfrutta e la strumentalizza mercantilmente. A questo orizzonte contrappone il principio che la creatività è di tutti, e questo bisogno di esprimerla è la motivazione forte che spinge ad entrare nella Mailart, dove tu la puoi esprimere liberamente, non devi vergognarti delle tue carenze...

I. Tanto non tocchi la realtà, come quando tu lavori col telefono e non vedi mai le persone, perché non affronti le persone.

G. Ma Idana, guardiamo però anche l'aspetto positivo: non affronti quelle persone che la negano, non è che tu non affronti le persone perché sfuggi al confronto con le persone, è anche il fatto che non sei castrato dalle persone: la tua creatività viene liberata, nel contatto con gli altri, nell'accettazione del tuo segno di vita, del tuo contatto anche elementare attraverso la tua firma, attraverso una cartolina, la valorizzazione di questo semplice atto è una valorizzazione positiva in due sensi: prima di tutto perché lasci campo libero allo sviluppo della creatività e infondi questa fiducia che tu puoi questa creatività esprimerla, puoi farla esplodere. E poi

c'è quell'aspetto positivo che questa creatività è associata al fatto comunicativo: cioè non la valorizzazione di te come artista che farebbe un gallerista o un mercante o un critico, che ti vede come personalità da curare, da seguire, ma personalità unica. Qui il tuo esprimerti è collegato agli altri. C'è dunque quest'enfasi sul fatto comunicativo, per cui anche in certe vedute della Mailart o in generale è diffusa nel movimento la convinzione o slogan o definizione dell'arte come comunicazione o comunicazione come arte, della Mailart come arte della comunicazione.

Riprendendo il discorso iniziale, dopo questa puntualizzazione un po' allargata, non si può dunque considerare la Mailart come un'associazione avente come fine specifico la creazione di cultura. Così come non si può considerarla un'associazione avente specifici fini politici o morali. Però non c'è dubbio che l'attività mailartistica, grazie ai suoi presupposti, alle sue scelte originarie produce anche cultura, produce anche morale, induce convinzioni e comportamenti aventi significato culturale, significato politico e morale. L'etica è già presente nel fatto di aver scelto di non partecipare a un certo gioco, ma di fare un altro gioco. In questo proiettarsi al di fuori di quella che è la realtà locale e stabilire legami con altre culture, con altri linguaggi, con altre espressioni, questo teorizzare e praticare la rottura delle barriere...

I. Questo è sicuramente ottimo, però quando tu dici legami non torna nulla, perché non ci sono legami: se tu parli di contatti epistolari, sì, ma il contatto epistolare non è un legame.

G. Perché non è un legame?

I. Perché non vede la persona, non la tocca, non ha contatti, anzi la sfugge, perché si limita. Chiarini diceva bene nel suo intervento: lui non voleva assolutamente vedere le persone, quei bambini che facevano delle cose bellissime, non li voleva vedere...

G. Però una posizione come quella di Chiarini non è una posizione molto diffusa o maggioritaria in Mailart oggi, secondo me è interessante perché portata agli estremi... Ma l'idea dell'"Incontro", del Congress, come quello che abbiamo fatto a Bagno a Ripoli, idea che si è progressivamente definita e rafforzata in due tempi, a partire dal 1986, in cui venne proposto il tema del turismo mailartistico, dell'arte come turismo, e poi nel 1992 del networker congress che già si proietta oltre il campo della mailart, quest'idea che si va sempre più diffondendo, è nata appunto dal bisogno di integrare la conoscenza puramente epistolare, dal bisogno di conoscersi fisicamente. Anche prima i mailartisti, specialmente in occasione delle mostre, avevano occasione di conoscersi, di ritrovarsi, di entrare in un contatto più vivo...

I. Tu dici contatto, ma stai attento: se poi fisicamente ciascuno torna a fare la cosa per conto suo, non c'è contatto per niente... Mangiare insieme, per esempio: io ho visto la differenza enorme che c'è, che c'era quando come CEMEA, come COOPERAZIONE EDUCATIVA si stava a

Indie
Kbb?

mangiare insieme... E invece ho visto questa volta, e son rimasta quasi sconvolta dentro, l'individualismo che non combacia mai con quello degli altri: se non conoscevo te, ho fatto tutti i tentativi, son quella che parlo con tutti, che stuzzico tutti, ma ognuno rientrava subito nel proprio guscio, cioè mi sembrava, poi prima di tutto è un'esperienza molto breve, io ti dico l'impressione che ho avuto e basta.

G. Sì, bisogna tener conto di questo: la brevità. E' troppo poco un giorno o due, perché anche gli incontri del CEMEA ecc. erano incontri protratti nel tempo, stages di otto-dieci giorni, e in uno stage di otto-dieci giorni, anch'io ne ho avuto esperienza diretta, tutti i nodi vengono al pettine, cioè c'è il tempo per un confronto e un avvicinamento, per un contatto più reale.

I. Secondo me si può andare molto più lontano se ogni volta che c'è un congresso le persone vengono lì per scambiare anche le forme e i colori dell'arte, per uscire dagli stereotipi.

G. In teoria questo c'è. Che poi avvenga sempre in pratica, non lo so.

I. Sì, ma non solo con timbrini... Andare in giro con i timbrini dà l'impressione non della ricerca, ma di un certo dogmatismo, di uno schema già fatto, che uno se lo porta dietro dappertutto.

G. Sì, può dare quest'impressione... In effetti in Arte Postale, nonostante le maluscole (che del resto non tutti adottano) il termine "arte" viene usato spesso con una certa noncuranza o ironia; a partire dall'iniziatore, Ray Johnson, la Mailart in una sua versione, non poi così rara neppure oggi, si propone con caratteristiche di leggerezza, di precarietà, di effimero, per cui c'è anche un po' di civetteria dell'inconsistenza, della futilità...

I. Questo però non vuol dire stereotipo, anzi un continuo rinnovamento dovrebbe essere, mai una fissità, mai un timbro, timbro è burocratico...

G. Ma il timbro è un marchio di riconoscimento in Mailart, o dovrebbe esserlo, visto che circolano anche timbri che si comprano già fatti. Del resto ci sono anche dei timbri molto belli e originali, così come francobolli...

In ogni modo questo congresso di Bagno a Ripoli non può essere considerato una rappresentazione completa di quello che succede in Mailart. Prima di tutto perché di solito i congressi sono accompagnati da una mostra relativa ai temi del congresso, e qui la mostra è nata separatamente dal Congresso, che si è aggiunto in un secondo momento, ed anche tenuta in altra sede...

I. Ma, a quanto ho capito, nessuno ci discute su...

G. Se si discutesse su una mostra si andrebbe contro una delle regole costitutive della Mailart... cioè niente critiche o distinzioni di valore...

I. E' molto positivo, invece, secondo me e fa gruppo discutere insieme, con tanta tolleranza, gentilezza, cordialità, come si fa con i bambini, ogni tanto dando uno stimolo o uno spunto, attraverso le domande, discutono loro, non è una finta, e si vede se approfondiscono quello che hanno fatto e la consapevolezza anche di quello che hanno fatto. Se l'approfondiscono diventano più amici, perché non si giudicano, non si dà mai un giudizio, né gli adulti lo danno, tanto meno sui bambini, né i bambini tra loro. Si accoglie tutto, non si rifiuta niente, però se c'è un bambino che per esempio usa un'immagine che ha visto alla televisione, naturalmente tocca all'adulto dire subito a questo bambino: ma questo l'ho visto alla televisione, non è mica proprio tuo, dai fa una cosa proprio tua, perché questo l'ho già visto, facciamo vedere una cosa tua... Con lo stesso modo, che è rispettosissimo della produzione d'ognuno, si può approfondire il concetto dell'originalità e della cooperazione, perché senza discussione non c'è scambio...

G. Qui però, a parte le regole convenzionali che possono anche essere messe in questione, c'è un'obiezione più forte alla tua proposta: una cosa è valutare gli stereotipi e l'originalità a livello infantile, un'altra è invece affrontare lo stesso problema ponendosi di fronte a quelle che sono le produzioni artistiche od estetiche. L'arte è un campo, oggi in particolare, che non patisce modelli e nel quale c'è tutt'altro che accordo addirittura su che cosa essa sia, ma non da oggi, si capisce... Se ci mettiamo davanti a un'opera... prendi per esempio l'orinatoio di Duchamp... l'originalità può essere tutt'altra cosa dall'oggetto apparente, che potrebbe anche essere stato preso volutamente dal magazzino degli stereotipi...

I. Sì, è vero. Sono campi diversi. Io sono entrata in quest'argomento, perché c'è questa funzione nostra, questo ruolo nostro che allora si può dire veramente di formazione e che ci porta stimolando i bambini a saper vedere meglio, a elaborare l'immagine della realtà, i colori della realtà, a interpretare, per esempio, davanti a un progetto come "Palombelle"

per un cuscino da mettere su un divano recuperato, davanti a questo progetto si vede come ogni bambino ha fatto vedere della realtà e haha elaborato la realtà facendone un'interpretazione, e quindi aggiungendo o togliendo a quella che poteva essere la fotografia, non c'entra nulla con la fotografia: l'interpretazione l'ho chiamata, sono rappresentazione quelle che vengono dall'osservare la realtà. In un gruppo di bambini che fanno un progetto insieme, si guarda la realtà e si rappresenta tutti insieme. Oppure invece no, si vuol trasformare la realtà: allora si fa un progetto che porta a delle azioni, a delle attività per trasformarla, e quindi il progetto va oltre la rappresentazione... Ora però se non si progetta insieme non si può nemmeno capire, secondo me, tutti noi, avere l'esperienza di che cosa vuol dire, dire le cose fra noi senza farsi male, restando amici, senza valutare, senza giudicare. Secondo me un progetto fatto insieme al momento del congresso... Si fa una cosa insieme? Ci si mette attorno a un tavolo e si decide cosa fare insieme. Ognuno porta il proprio contributo e qui il tentativo è gravissimo, perché essendo adulti, non essendo più bambini... ecco perché non so se si possa trasferire... non solo vien fuori la competizione ma prima della competizione viene fuori l'individualismo, esasperato nel vostro caso perché tutti sono individualisti e poi non s'incontrano mai per criticare il loro individualismo, per migliorarlo, per superarlo. Allora, fare una cosa insieme da adulti, secondo me, è estremamente difficile perché siamo già marchiati dal fatto che non siamo abituati a fare un progetto insieme: ci sembra quasi di diminuire la nostra personalità, il nostro essere costituito in qualche modo...

G. Qui veramente tocchi nel vivo, perché fra le altre cose, rivendicazioni, vanti che la Mailart attribuisce a se stessa, vi è questo fare insieme, questo fare collaborativo... Ma a che cosa si riduce praticamente questo fare collaborativo? Si riduce a dei progetti che però sono individuali...

I. Sono "proposte", non "progetti". Perché ci sia progetto insieme bisogna che si sappia programmare insieme, per elaborare cultura o anche per elaborare arte. Si progetta per esempio per fare un quadro, un quadro noi, un quadro di gruppo... eppure ognuno dà il meglio di sé per fare un quadro di tutti, dove ci siamo tutti, ci si riconosce, ognuno si riconosce nella sua parte. Come quando si fa un'elaborazione con la creta, che ognuno fa la sua parte, poi quando sono cotte tutte queste parti si mettono insieme, ma il progetto iniziale era d'insieme, non sono le parti che si mettono insieme, un progetto d'insieme, primo, organico, che dà a ognuno una parte che, ricomposta poi, dà una soddisfazione globale, una gratificazione a tutti quelli che hanno partecipato, quindi non hai soffocato l'individualità perché ognuno ha detto che cosa voleva fare; ognuno dice quello che fa, lo dice davanti agli altri però, è diverso dirlo quando tu stai a casa tua, poi tu mandi la proposta, poi ti ritorna e, c'è un discorso, che è la vita, ti hanno detto: sì bravo, un'altra cosa, perché qui può darsi che qualcuno dica: "no no questo lo fo io", c'è una battaglia, c'è una lotta, c'è un discorso, c'è la vita che è conflitto, il conflitto non può eliminarsi, c'è nel mondo; però bisogna analizzare queste aggressività iniziali che ci sono sempre quando i bambini si mettono a fare qualcosa insieme, più piccini sono e più si bisticciano.

G. Riassumiamo. Siamo partiti da questa tua giusta critica quando hai detto: le vostre in genere son proposte, non progetti. Però tutto il tuo discorso, che poi dev'essere continuato, in che misura si può trasferirlo nella Mailart? L'efficacia del tuo discorso presuppone una stanzialità del lavoro, cioè a dire il ritrovarsi e il prolungare questo contatto che è un contatto fisico, portarlo avanti sino a raggiungere una relativa intesa, di linguaggio, di pensiero, di reazione comportamentale... com'è possibile trasferirlo nella Mailart dove i contatti sono prevalentemente se non esclusivamente epistolari, indiretti?

I. Però ai congressi...

G. Ecco, anche tu sei d'accordo che la Mailart, al momento in cui, in occasione degli incontri...

I. ...diventa laboratorio...

G. ... allora può fare passi avanti su quella linea - comunicazione, collaborazione - che stiamo sempre a indicare, a sottolineare come caratterizzante, come differenziale del nostro movimento.

I. Devo dire francamente che questo carattere l'ho sentito mancante o debole nelle cose a cui ho assistito, anche nelle performances, mi aspettavo qualcosa che facesse differenza, che rispetto ai vostri problemi, alla vostra ragion d'essere, fosse capace di stimolare, di suscitare... Avrei preferito, che so, un girotondo, una danza insieme che ci facesse abbracciare l'uno all'altro, che ci sentisse la presenza dell'altro, il contatto diretto con la realtà degli altri, anche loro...

G. E' un problema di identità, di identificazione quello che tu stai toccando, e forse tu l'hai

percepito proprio perché esterna alla Mailart, perché il tuo è uno sguardo dal di fuori. Ma dal di dentro non so quanti mailartisti, in Italia o all'Estero, ne avvertano l'esistenza, lo sentano cioè come problema. In effetti sinché i rapporti si limitavano a scambi di corrispondenza o a incontri di tipo turistico, il paradigma postale, con le sue premesse e le sue implicazioni, era sufficiente a definire la posizione dell'artista postale. Il problema si presenta nel momento in cui la Mailart "si sporge fuori", si confronta con gli altri movimenti alternativi. E' quello che sta succedendo a partire dal 1992, dal lancio dei networker congress.

ai quali direttamente si ricollega la proposta del Congress di Bagno a Ripoli fatta dal Free Dog Club di Firenze. Sinché il referente si mantiene all'interno del gioco, si può tranquillamente vivere, o vivacchiare, all'ombra dei rituali, più difficile diventa quando ci s'affaccia all'uscio e si vede cosa succede nel mondo. Se la pratica dei congress si affermerà, credo che la ridefinizione del ruolo del mailartista networker si porrà come momento necessario del rilancio della Mailart come movimento.

Spesso si parla in Mailart di collaborazione, di antiprotagonismo, di superamento delle poetiche individualistiche... Slogan, parole d'ordine o buone intenzioni che non sarebbe male sottoporre a verifica, dopo trent'anni di storia... Le spinte utopistiche presenti nel network potrebbero in quest'occasione acquistare una forza che finora non hanno avuto. In una visione diversa di quella che potrebbe essere nel futuro l'attuazione della creatività umana pensavo alla possibile nascita di un soggetto collettivo, cioè di soggettività allargate, persone collegate tra loro che sappiano costruire, anche creare insieme...

I. Non mi sembra giusto il termine che usi: "collettivo" vuol dire sì insieme, ma dà l'idea, almeno secondo l'uso che se ne faceva un tempo, di tutti insieme, per esempio in una scuola si parlava di collettivo perché tutti quanti i bambini facevano le cose insieme...

G. O, nelle scuole superiori e nel linguaggio sindacale, per indicare la massa degli studenti o degli operai, praticamente quelli che vociavano di più e avevano la capacità di trascinare gli altri...

I. Sì, io invece ho preferito in questi ultimi vent'anni di lavoro parlare di "gruppo", che è molto diverso dal "collettivo", perché c'è l'individuo, c'è il gruppo, che in genere è sempre un piccolo gruppo, e poi c'è tutto l'insieme dei gruppi che diventa un grande collettivo. Ma "collettivo" /a me spaventa, perché è più riferibile a una massa, che difficilmente si differenzia nei gruppetti e negli individui singoli. Quindi è bene chiarire: parlando di "collettivo" cosa intendi: parlare di un piccolo gruppo oppure ti riferisci al collettivo pensando a tutti quelli che stanno dentro la Mailart.

G. Parlando di soggetto multiplo, di soggetto collettivo certamente mi riferivo a una forma di creatività più o meno allargata... Se si vuole stare sul concreto chiaramente bisogna passare attraverso gradi, e io non so come si potrebbe arrivare a una forma di creatività così nuova antiprotagonista ecc. se non passando attraverso il piccolo gruppo, prima di tutto. In ogni caso, dal punto di vista realistico già da tempo sento questo bisogno di approfondimenti di temi, messa in questione di concetti e di linguaggio, portare un certo rigore all'interno delle nostre enunciazioni, all'interno anche delle nostre realizzazioni, vedendo un po' le intenzioni o le dichiarazioni in rapporto ai fatti. Quindi un bisogno, anche, di verifica. Questo mi è nato anche dall'insoddisfazione per certe cose che sono state fatte con grosso impegno di lavoro, com'è stata la serie dei networker congress del 1992, nata dall'idea di un mailartista svizzero, Hans Ruedi Fricker, ch'era oltretutto presente la prima sera del congress di Bagno a Ripoli, di congressi decentralizzati in tutto il mondo, non potendo fare dei congressi generali, la mailart è troppo grande per poter riunire delle assise diciamo universali. Congressi decentralizzati ai quali chiunque anche da altre parti del mondo può partecipare ma soprattutto le persone del singolo paese o regione. Bene, ci son stati 251 congressi: l'idea quindi era sentita, il bisogno d'incontrarsi, di confrontarsi era fortemente sentito. Però da tutto questo lavoro, da tutto questo sforzo di organizzazione anche centralizzata, che ha coinvolto migliaia di partecipanti, poi in realtà non è venuto fuori nulla: una documentazione, una discussione, una verifica: né sulle tante pubblicazioni autoprodotte, né in maniera diretta in una riunione che mettesse a fuoco, che valutasse anche sulla base dei molti documenti raccolti il risultato di questa stagione. Anche per questa insoddisfazione pensavo che sia necessario arrivare a forme di verifica, di approfondimento, di collaborazione che non può che essere fatta se non attraverso un lavoro di gruppo, con gruppi caratterizzati da poetiche particolari. Io ho lanciato quest'idea, d'accordo con Annamaria Caracciolo, di un gruppo chiamato Free Dog Club con un gruzzolo di idee che abbiamo enunciato in un libriccino, centrate sulla poetica

dell'ambiente, dell'esplorazione, della riscrittura della mappa del mondo con nuovi occhi, con la tensione verso nuovi rapporti con le altre persone e con la natura... Non si tratta di dare a tutti quest'unica ... Questa è la poetica di un gruppo fondato qui, da certe persone, con una certa poetica... L'esempio voleva essere del gruppo in sé, poi chiunque poteva farsi promotore di un'iniziativa simile, trovando idee intorno a cui incentrare un lavoro, una serie di iniziative collegate eventualmente con le nostre, animate eventualmente dallo stesso spirito, con la disponibilità a confronti e verifiche comuni.

I. Se l'esperienza che io ho appena delineato può servire, serve semplicemente, come servono tutte le esperienze quando hanno avuto un risultato in altri gruppi, per stimolare ad essere altro da quello: nessun gruppo, se si forma, ripete quello che hanno fatto altri. In questo caso però la cosa più bella è l'arricchimento sia di contenuti sia della metodologia sia della direzione interdisciplinare sia nel fatto che magari sconfinava dalle Arti alle Scienze, insomma, come hai detto tu bene, si costruisce un evento attraverso un progetto che prevede una programmazione specifica di attività e una verifica specifica delle attività che sono state mosse da un progetto il quale è mosso da un problema, il quale problema ha richiesto una ipotesi, ecco come veniva fuori quella specie di nota che partendo dal problema arrivava al progetto e quindi alla programmazione delle attività e poi alla verifica delle attività stesse, cioè i risultati culturali delle attività secondo i criteri di originalità e di cooperazione oppure collaborazione. Quindi non è detto che tutto questo lavoro fatto coi bambini possa servire e nello stesso modo per gli adulti, non è detto però che uno stimolo che danno i bambini con la loro creatività e con i loro risultati non possa essere accolto dagli adulti, i quali un bel giorno si riuniscono insieme in un convegno, fanno un congresso di due o tre giorni e fanno insieme laboratorio. E' un inizio, può darsi che vada, può darsi che non vada: certo è un inizio per approfondire quello che viene chiamato rapporto, epistolare o non epistolare, scambio, epistolare o non epistolare, e quindi rapporto- scambio-contatto, perché almeno lì ci sarà pure un contatto un po' più coinvolgente di quello che è a distanza, quindi il luogo e lo spazio contano sicuramente nella formazione di un piccolo gruppo, il quale può formarsi fino al linguaggio in comune, fino all'espressione in comune, alla comunicazione in comune, oppure no può arrivare anche a mezza strada, oppure può uscire in risultati molto diversi da quelli della cosiddetta arte. Quello che è importante sembrerebbe che il processo fosse segnato da delle tappe, noi si dicono in direzione scientifica, codesto potrebbe essere tappe fondamentali per la costruzione di una, noi si dice di una cultura, invece: di una espressione e comunicazione artistica, di arte che sarebbe alternativa, perché si formano in gruppo anziché in modo individuale...

G. Tu ora ti riferisci a ciò che può nascere nell'ambito di un congresso, però a sua volta un congresso può fare queste cose se viene progettato come tale, e quindi questo forse conferma anche la mia idea che sia necessario che nascano già prima dei gruppi, che si formino dei gruppi...

I. Può darsi: ma forse non è questione di priorità. Intanto bisogna che ci sia un bisogno sentito, se non si ha sete non si va a bere, poi cominciare al congresso stesso o cominciare prima non c'è una regola: è un lavoro che richiede del tempo.

Tu stesso hai visto, come mi hai raccontato, quanto sia difficile, si può andare incontro anche a fallimenti. Il tuo tentativo per esempio: ha fallito questo piccolo gruppo attorno a te perché secondo me mancava la chiarezza del processo che va dal progetto alla programmazione delle attività, ai risultati e alla verifica di queste attività, e la verifica sarebbe stato il convegno se fosse stato organizzato come progetto.

G. E invece cos'è successo? Probabilmente ha influito anche il fatto che non ci fosse molto tempo, c'erano tre mesi per organizzare una cosa che richiedeva sveltezza...

I. Però il gruppo si era formato...

G. Per modo di dire, ma ci sarebbero volute riunioni più assidue, comunicazione più assidua, poi nel gruppo stesso, senza modestia, io avevo delle idee, anche per l'età un'esperienza che mancavano gli altri...

I. Questo conta, la tua proposta doveva esser discussa da tutti e poi rielaborata, mettendo le cose di tutti...

G. Invece io, c'era anche l'urgenza di fare subito un documento, e allora loro l'hanno presa così, però ci hanno ripensato dopo...

I. Non l'hanno elaborata, è mancata l'elaborazione...

G. E poi sono stato accusato di non lasciare spazio agli altri...

I. Il fatto è che probabilmente era nata in un altro modo: se ora tu parlerai di gruppo e se

vorrai fare, stimolare a far dei gruppi, bisognerà che non manchi la progettazione. Se non ci sono queste fasi importanti non si può costruire nella cultura, nelle scienze, nelle arti.

G. Ma che cos'è un gruppo, Idana?

I. Un gruppo è un insieme organico di persone in cui tutti quelli che stanno sul cerchio, perché è come un cerchio, sono tutti al pari di fronte a un centro, tutti alla stessa distanza e con la stessa disponibilità, il centro con esattezza dev'essere l'obiettivo preciso di tutto quello che si progetta e si programma. Quindi un insieme organico vuol dire che ogni parte di questo insieme ha lo stesso valore, come in un organismo tutte le parti che lo compongono sono organi importanti, non si può fare senza uno di loro, quindi è una cosa complessa e anche difficile a realizzare.

G. Un insieme organico che è diretto a lavorare, o che per essere tale deve lavorare intorno a un progetto.

I. No, perché se no il progetto si sarebbe già fatto.

G. Voglio dire un progetto che viene elaborato...

I. L'organismo è programmato perché funzioni, ma l'organismo non funziona se tutti gli organi non hanno lo stesso obiettivo, che è indicato nel progetto.

G. Ma il progetto è opera di questo insieme la cui stessa organicità si costruisce intorno... Allora diciamo che all'origine c'è un bisogno... c'è il bisogno di realizzare...

I. Esatto, ma l'obiettivo preciso è la realizzazione di un contenuto, di un'attività che è una risposta a un problema. Perché senza problema... Vedi... (facendo osservare un grafico) qui al centro c'è il bambino. Questo qui fa parte di quest'altro centro, che sono io ma ci sono anche gli altri, c'è gioco e c'è lavoro, e questo è sempre al centro. Qui invece la metodologia va... c'è un percorso... va da una parte all'altra: si va dal problema, che può essere un oggetto o un'immagine o una domanda-stimolo, a contatto con la realtà e così via, fino alla soluzione in conoscenza e comportamenti, che è un risultato relativo e limitato, perché si ripone... e qui è indicato il percorso: io uso l'occhio, comincio... osservo, faccio un'ipotesi, ecc. ecc.

G. Cervello, lingua, mani, corpo, e così via...

I. È tutto un impegno di tutte le... sempre un discorso di organismo...

G. Ipotesi, progetto, percorso, prodotto, scambio...

I. S'arriva dall'espressione alla comunicazione... E allora tu fai dei raggruppamenti di ipotesi, dei raggruppamenti di contenuti, dei raggruppamenti di attività, però questi due sono nati insieme, ci vogliono mesi a far queste cose. Questo è un ser... (?) metodologico e questa è un'organizzazione di contenuti progettati, programmati e verificati...

A pag. 122 del libro "Costruire percorsi alternativi", che io scrissi negli anni 70 e che fu pubblicato nell'83-84 dice:

"Il lavoro progettato, se di fatto evita la dispersione, la superficialità, mentre canalizza e struttura la conoscenza sporadica e l'immagine colta casualmente, prevede interventi degli adulti ben circostanziati, sia in rapporto agli oggetti da immettere via via nell'ambiente fisico, sia in rapporto alle stimolazioni precise da dare ai bambini...

G. C'è una distinzione fra gradi...

I. ... in un contesto di attività organizzate, le quali vedono impegnati adulti con adulti, bambini con adulti, bambini con bambini. Il lavoro che parte da un progetto partecipato dai bambini stessi e quindi una programmazione comune diventerà nella prassi quotidiana ora lavoro collettivo e di tutto il gruppo (?) 320 della classe, ora lavoro individualizzato di ognuno dentro la classe, più spesso lavoro di gruppo o gruppi di lavoro..... gli adulti non possono scomparire e non devono scomparire, come esperti-guida..."

Questi sono gli adulti di fronte ai bambini. Qui nella Mailart non c'è bisogno dell'adulto esperto-guida: può essere uno come te che ha più esperienza degli altri che fa delle domande-stimolo che in un certo senso guida, ma indirettamente guida...

Bravo tratto sempre dal volume "Costruire percorsi alternativi", pagine 41 e seguenti:

"Ecco i momenti essenziali che costituiscono il processo educativo visto dalla parte degli operatori scolastici tesi a promuovere cultura:

I) Chiarezza sulle finalità dell'opera educativa generale come sulle motivazioni di fondo secondo le quali si opera, come dire sull'intenzionalità consapevole dell'azione.

II) Presa di coscienza storicamente ben determinata in merito alle strutture in cui si opera ed alle funzioni che in esse si esplicano.

III) Conoscenza circostanziata dell'ambiente di vita dei bambini mediante una ricerca specifica ovvero un'indagine conoscitiva secondo le variabili indipendenti offerte

dall'ambiente sociale, economico, culturale di provenienza di tutti i bambini.

IV) Precisazione in merito agli obbiettivi specifici dell'intervento educativo delimitato nel tempo e nello spazio e scelta motivata di contenuti e metodi, materiali e strumenti da immettere nella realtà quotidiana per rispondere ai bisogni infantili in generale, e in particolare alle esigenze emerse dalla ricerca sull'ambiente di vita dei bambini.

V) Stesura di progetti generali e particolari di attività da realizzare o piani di lavoro globali e specifici secondo le prospettive educative delineate e in relazione alla situazione ambientale realisticamente considerata.

VI) Impostazione di una specifica sperimentazione didattica di taglio rigoroso e di significato innovativo nel contesto del processo educativo globale, precisata nelle sue fasi, nei suoi tratti essenziali, metodologici e di contenuto.

Le fasi sono: enucleazione di problemi emergenti nella situazione operativa; individuazione di un problema nodale da analizzare ed affrontare; formulazione di una ipotesi di soluzione del problema individuato; progettazione globale e programmazione articolata delle attività da svolgere da parte degli adulti e dei bambini in vista della soluzione del problema evidenziato; realizzazione delle attività stesse da parte dei bambini con il sostegno e il contributo degli adulti; analisi dei risultati ottenuti attraverso i prodotti infantili quali produzioni tangibili di cultura e di socialità, quantificazione e qualificazione; infine: verifica dell'ipotesi di partenza, cioè valutazione generale del lavoro realizzato". (Aggiunta di Idana: *Secondo i criteri, si dirà dopo, dell'originalità e della cooperazione*).

E continuando, nuovo paragrafo (pag.42):

"La pedagogia come scienza operativa e sperimentale.

Tali momenti complessi di un processo educativo che diventa di fatto un itinerario didattico preciso, articolato in unità organiche e organizzate in un contesto coerente, ovviamente non sono mai lasciati al caso né all'improvvisazione né allo spontaneismo acritico passato per atteggiamento creativo. Invero essi richiedono non solo una preparazione teorica nei confronti degli indirizzi psico-pedagogici moderni più validi e verificati in Europa e nel mondo, ma esigono anche un'esperienza pratica di contatto con realtà educative varie e a livelli diversi, solastiche ed extra-scolastiche, e proprio tale esperienza può trasformarsi in capacità di utilizzare gli stessi spunti teorici ai fini di impostare e realizzare una pedagogia operativa rigorosa attraverso la ricerca e la sperimentazione programmata e verificata, pedagogia che di fatto diventa una metodologia e una didattica ben precise, cioè procedimenti tagliati a misura delle situazioni storiche ambientali in cui si interviene ogni giorno e perciò stesso generalizzabili mediante l'uso di certe costanti che restano punti solidi di riferimento in mezzo alle variabili caratteristiche di ogni situazione concreta in cui s'introduce un mutamento innovativo. Proprio ai fini delle realizzazioni concrete e quotidiane nel senso del rinnovamento e della verifica della validità degli interventi educativi è essenziale impostare nella scuola di base un tipo di pedagogia operativa che di fatto suona come anti-pedagogia. Ciò nel senso dell'urgenza di uscire dai fumi della pedagogia ufficiale, per lo più filosofico-idealistica e retorico-spiritualistica, e dalla routine della didattica giornaliera, per lo più stereotipa e ripetitiva, ancora imperante nella realtà quotidiana della scuola di base. Infatti la scuola tutta, in ogni ordine e grado, ha visto da noi negli ultimi decenni e continua a vedere fino ad oggi un consistente distacco della teoria dalla pratica riguardo alle linee portanti della pedagogia istituzionale come della politica scolastica ad essa correlata. Di qui l'importanza della concretizzazione di un tipo di attività pedagogica teorico-pratica ancorata ad un processo educativo complesso ma disegnato con precisione, da far vivere nei fatti al tempo stesso sia all'Università sia nelle istituzioni scolastiche. E proprio questa pedagogia operativa della ricerca e della sperimentazione, che di fatto si configura come attività di studio e di lavoro e si caratterizza come un aspetto delle scienze umane e sociali, dovrà riuscire via via a controllare l'iter percorso, ossia a verificare gli effetti positivi degli interventi psico-pedagogici e didattici quotidiani attraverso i risultati ottenuti nel processo educativo messo in moto, risultati cioè dimostrativi di uno sviluppo e di un progresso documentati per tutti, comunicabili a tutti e riconoscibili da tutti nella trama leggibile delle costanti e delle variabili e nel peso delle analisi quantitative e qualitative condotte a verifica."

Precedentemente, a proposito degli autori e degli indirizzi psico-pedagogici, si fa riferimento al pragmatismo di Dewey, le linee pedagogiche deducibili da Marx, specie l'elaborazione di Gramsci da un lato e la didattica di Freinet dall'altro, e l'impostazione psicanalitica, soprattutto i suggerimenti usciti dalle sperimentazioni della Isaacs e dalle

analisi della Kleine; gli studi di psicologia genetica e di epistemologia di Piaget e quelli di psicologia cognitivista di Bruner, da un lato, e dall'altro le ricerche di psicologia sociale di Vygotskij e di Wallon;
la critica alla prassi educativa tradizionale da parte delle correnti libertarie, soprattutto gli stimoli innovativi offerti dalle esperienze innovative di Neill e di Rogers.
(Dal testo "Costruire percorsi innovativi. I presupposti della sperimentazione didattica nella scuola di base" di Idana Pescioli, Ed. Bulzoni, 1984.)

in intervista a I.P.

"PROGETTUALITÀ E LAVORO DI GRUPPO IN RAPPORTO ALLA MAILART"

(da una conversazione fra Idana Pescioli e Gianni Broi)

G. La Mailart presenta, come credo ti sarai resa conto, alcuni aspetti caratterizzanti rispetto ad altri movimenti che hanno operato in campo estetico nel nostro secolo: la sua **planetarietà**, l'**alternatività** nei confronti dell'arte ufficiale e infine la **collaborazione** tra gli artisti... È su quest'ultimo punto che vorrei avere uno scambio d'idee con te che da sempre porti avanti un lavoro in cui creatività e collaborazione sono strettamente associate.

1 I. Io posso solo dire che cosa facciamo con i bambini, ma non so se quello che noi abbiamo fatto e facciamo tra Università-Scuola-Territorio in direzione scientifica si può trasferire nel campo della Mailart, essendo voi degli adulti ed anche abbastanza gelosi, questa è la mia impressione, della vostra singolarità nonostante l'intenso scambio postale.

G. Bene, ma prima di andare avanti cerchiamo di stabilire l'affinità o la differenza tra i nostri rispettivi campi. La prima differenza mi sembra che voi lavorate in un campo che è propriamente pedagogico, in cui l'educazione è il fine...

2 I. No, io non la chiamo educazione. Io dico che si produce cultura... formazione e produzione di cultura.

G. D'accordo. C'è dunque una situazione che è in qualche modo finalizzata a produrre cultura... Ora la Mailart non è finalizzata a produrre educazione o cultura, ma nasce come movimento che tende alla soddisfazione di un bisogno che non saprei definire che col termine di estetico-comunicativo: nasce appunto dalla insoddisfazione di un certo orizzonte estetico che formalizza la creatività, sfruttandola e strumentalizzandola mercantilmente. A questo orizzonte contrappone il principio che la creatività è di tutti, e questo bisogno di esprimerla è la motivazione forte che spinge ad entrare nella Mailart, dove tu puoi esprimerti liberamente, rapportandoti non più al mercato e ai suoi intermediari intercambiabili, ma a un concreto network d'amici con cui stabilisci un legame e uno scambio di stimoli e di opere.

I. Questo è sicuramente ottimo, però quando tu dici legami non torna nulla, perché non ci sono legami, se tu parli di contatti epistolari: il contatto epistolare non è un legame.

G. Perché non è un legame?

3 I. Perché non vede la persona, non la tocca, non ha contatti, anzi la sfugge...

G. Ma l'idea di incontrarsi in un congress, come quello che abbiamo fatto a Bagno a Ripoli, idea che si è progressivamente definita e rafforzata in due tempi, a partire dal 1986, in cui venne proposto il tema del turismo mailartistico, dell'arte come turismo, e poi nel 1992 dei networker congress, quest'idea che si va sempre più diffondendo, è nata appunto dal bisogno di integrare la conoscenza puramente epistolare, dal bisogno di conoscersi fisicamente. Ma anche prima i mailartisti, specialmente in occasione delle mostre, avevano occasione di conoscersi, di ritrovarsi, di entrare in un contatto più vivo...

4 I. Tu dici contatto, ma stai attento: se poi fisicamente ciascuno torna a fare la cosa per conto suo, non c'è contatto per niente...

G. Certo, bisogna tener conto che sono contatti brevi. E' troppo poco un giorno o due. Anche gli incontri del C.E.M.E.A., che io e te conosciamo, o di Cooperazione Educativa, erano incontri protratti nel tempo, stages di otto-dieci giorni, e in uno stage di otto-dieci giorni, tutti i nodi vengono al pettine: cioè c'è il tempo per un confronto e un avvicinamento, per un contatto più reale.

5 I. Il molto in effetti è un lavoro che non può essere improvvisato. Per tornare al mio campo, bisogna stare insieme in gruppo a lavorare tre quattro anni, per acquisire quegli atteggiamenti interiori e quei comportamenti che ci permettono di diventare stimolo, spinta, motivazione al lavoro dei bambini. Venire all'Università perché si ha un problema, esporre il problema e intanto confrontare i vari problemi di rapporto con i bambini e con la realtà che ci circonda, confrontarli con gli altri, sceglierne uno, farlo diventare nodo di una ricerca e quindi dare delle risposte noi, delle ipotesi di risposte e poi verificarle attraverso le attività nostre. Quando siamo arrivati a far questo, che è un po' costruire cultura tre o quattro anni insieme, si forma un linguaggio di gruppo. Cioè un linguaggio originale, perché il criterio che distingue un gruppo, una cultura di gruppo, è quello della cooperatività e della

originalità
di gruppo, che sia
accettare come si cresce
Acap
autenticità: che il prodotto sia *di gruppo, che sia* collaborativo, com'è stato il progetto, e che sia originale. *accettare come si cresce* Cioè non si accettano stereotipi e non si accettano insieme, vivendo insieme, *accettare come si cresce* via via come si cresce e come si produce cultura... Dopo di che, con una proposta che va nel senso della risposta a dei problemi che gli adulti hanno con i bambini nella scuola e fuori della scuola, allora si fa con i bambini lo stesso incontro col problema. I bambini tentano di dare ipotesi di soluzioni già a quatt'anni, cinque anni; progettano loro come si può risolvere il problema, in un modo molto rudimentale, molto in fieri, non sbocciato; ma con l'aiuto degli adulti, che però non fanno altro che far delle domande di stimolo, ~~si~~ si arriva a una produzione: questa produzione è di gruppo ancora una volta. Quindi il progetto è di gruppo, la produzione è di gruppo e i criteri che distinguono questa produzione sono gli stessi che abbiamo detto: l'originalità e la cooperatività. Se noi ci mettiamo davanti al progetto di gruppo dei bambini, noi si distingue benissimo il lavoro di ognuno dei partecipanti; cioè ognuno è originale...
Secondo me anche in Mailart si può andare molto più lontano. Se ogni volta che c'è un congresso le persone vengono lì per scambiare anche le forme e i colori dell'arte, per uscire dagli stereotipi... *monito in merito*

G. In teoria questo c'è. Che poi avvenga sempre in pratica...

I. Sì, ma non solo con timbrini... Andare in giro con i timbrini dà l'impressione non della ricerca, ma di un certo dogmatismo, di uno schema già fatto, che uno se lo porta dietro dappertutto...

G. Sì, può dare quest'impressione... In effetti in Arte Postale, nonostante le maiuscole (che del resto non tutti adottano) il termine "arte" viene usato spesso con una certa noncuranza o ironia. A partire dall'iniziatore, Ray Johnson, la Mailart, in una sua versione non poi così rara neppure oggi, si propone con caratteristiche di leggerezza, di precarietà, di effimero, per cui c'è anche un po' di civetteria dell'inconsistenza, della futilità...

I. Questo però non vuol dire stereotipo; anzi un continuo rinnovamento dovrebbe essere, mai una fissità, mai un timbro, il timbro è burocratico...

G. Ma il timbro è un marchio di riconoscimento in Mailart, o dovrebbe esserlo, visto che circolano anche timbri che si comprano già fatti. Del resto ci sono anche dei timbri molto belli e originali, così come francobolli...

In ogni modo questo congresso di Bagno a Ripoli non può essere considerato una rappresentazione completa di quello che succede in Mailart. Prima di tutto perché di solito i congressi sono accompagnati da una ~~Mostra~~ mostra relativa ai temi del congresso, e qui la mostra è nata separatamente dal Congresso e si è anche tenuta in altra sede...

I. Ma, a quanto ho capito, nessuno ci discute su...

G. Se si discutesse su una mostra si andrebbe contro una delle regole, pacifiche ma costitutive della Mailart... cioè niente critiche o distinzioni di valore...

I. E' molto positivo, invece, secondo me e fa gruppo, discutere insieme; con tanta tolleranza, gentilezza, cordialità, come si fa con i bambini, ogni tanto dando uno stimolo o uno spunto, attraverso le domande. **Discutono**, loro, non è una finta; e si vede se approfondiscono quello che hanno fatto e la consapevolezza anche di quello che hanno fatto. Se l'approfondiscono diventano più amici, perché non si giudicano, non si dà mai un giudizio; né gli adulti lo danno, tanto meno sui bambini, né i bambini tra loro. Si accoglie tutto, non si rifiuta niente. Però se c'è un bambino che per esempio usa un'immagine che ha visto alla televisione, naturalmente tocca all'adulto dire subito a questo bambino: "ma questo l'ho visto alla televisione, non è mica proprio tuo. ~~del~~ **Fai** una cosa proprio tua, perché questo l'ho già visto, facciamo vedere una cosa tua!". Con lo stesso modo che è rispettosissimo della produzione d'ognuno; si può approfondire il concetto dell'originalità e della cooperazione, perché senza discussione non c'è scambio...

G. Qui però, a parte le regole convenzionali che possono anche essere messe in questione, c'è da puntualizzare: un'obiezione più forte alla tua proposta: una cosa è valutare gli stereotipi e l'originalità a livello infantile, un'altra è invece affrontare lo stesso problema ponendosi di fronte a produzioni artistiche od estetiche. L'arte è un campo, oggi in particolare, che non sopporta modelli e nel quale c'è tutt'altro che accordo addirittura su che cosa essa sia, ma non da oggi, si capisce... Se ci mettiamo davanti a un'opera... prendi per esempio l'orinatoio di Duchamp... l'originalità può essere tutt'altra cosa

aspetto della realtà

a interpretare.

dall'oggetto, che potrebbe anche essere stato preso volutamente dal magazzino degli stereotipi...

6 I. Sì, è vero. Sono campi diversi. Io sono entrata in quest'argomento, perché c'è questa funzione nostra, questo ruolo nostro che allora si può dire veramente di formazione e che ci porta stimolando i bambini a 'saper vedere meglio', a elaborare l'immagine della realtà, i colori della realtà. Per esempio, davanti a un progetto come "Palombelle" per un cuscino da mettere su un divano recuperato, si vede come ogni bambino ha fatto vedere e ha elaborato la realtà facendone un'interpretazione, aggiungendo o togliendo a quella che poteva essere una riproduzione per così dire fotografica. Rappresentazione l'ho chiamata! Rappresentazioni quelle che vengono dall'osservare la realtà. In un gruppo di bambini che fanno un progetto insieme, si guarda la realtà e si rappresenta tutti insieme. Oppure no, si vuol trasformare la realtà: allora si fa un progetto che porta a delle azioni, a delle attività per trasformarla, e quindi il progetto va oltre la rappresentazione... Ora però se non si progetta insieme non si può nemmeno capire, avere l'esperienza di che cosa significa dire le cose fra noi senza farsi male, restando amici, senza valutare, senza giudicare. Secondo me un progetto fatto insieme al momento del congresso... Si fa una cosa insieme? Ci si mette attorno a un tavolo e si decide cosa fare insieme. Ognuno porta il proprio contributo e qui certo vengono le difficoltà, perché essendo adulti, non essendo più bambini, non solo vien fuori la competizione ma prima della competizione viene fuori l'individualismo, esasperato nel vostro caso perché tutti sono individualisti e poi non s'incontrano mai per criticare il loro individualismo, per migliorarlo, per superarlo. Allora, fare una cosa insieme da adulti, secondo me, è estremamente difficile perché siamo già marchiati dal fatto che non siamo abituati a fare un progetto insieme: ci sembra quasi di diminuire la nostra personalità, il nostro essere costituito in qualche modo...

G. Qui veramente tocchi nel vivo, perché tra i vanti che la Mailart attribuisce a se stessa, vi è la collaborazione... Spesso però in pratica essa si riduce a dei progetti individuali, ai quali i partecipanti inviano un loro "contributo" più o meno in tema...

7 I. Sono 'proposte', non 'progetti'. Perché ci sia progetto insieme bisogna che si sappia programmare insieme, per elaborare cultura o anche per elaborare arte. Si progetta, per esempio, per fare un quadro di gruppo. Ognuno dà il meglio di sé per fare un quadro di tutti, dove ci siamo tutti, ci si riconosce, ognuno si riconosce nella sua parte. Come quando si fa un'elaborazione con la creta, che ognuno fa la sua parte, poi quando sono cotte tutte queste parti si mettono insieme, ma il progetto iniziale era d'insieme, non sono le parti che si mettono insieme. Un progetto d'insieme, primo, organico, che dà a ognuno una parte che ricomposta poi, dà una soddisfazione globale, una gratificazione a tutti quelli che hanno partecipato. Quindi non hai soffocato l'individualità perché ognuno ha detto che cosa voleva fare; ognuno dice quello che fa, lo dice davanti agli altri però, è diverso dirlo quando tu stai a casa tua, mandì la proposta, poi ti ritorna e ti hanno detto: sì bravo! un'altra cosa, perché qui può darsi che qualcuno dica: "no no questo lo fo io", c'è una battaglia, c'è una lotta, c'è un discorso, che è la vita, che è conflitto. Il conflitto non può eliminarsi, c'è nel mondo; però bisogna canalizzare queste aggressività iniziali che ci sono sempre quando i bambini si mettono a fare una cosa insieme. Più piccini sono e più si bisticciano.

G. Riassumiamo. Siamo partiti da questa tua giusta critica quando hai detto: le vostre in genere sono proposte, non progetti. Però l'efficacia del tuo discorso presuppone una stanzialità del lavoro, cioè a dire il ritrovarsi e il prolungare questo contatto che è un contatto fisico, portarlo avanti sino a raggiungere una relativa intesa, di linguaggio, di pensiero, di reazione comportamentale... Com'è possibile trasferire il tuo discorso nella Mailart dove i contatti sono prevalentemente se non esclusivamente epistolari, indiretti?

8 I. Però ai congressi... [Non è detto che tutti partecino tutti e fanno insieme laboratorio. E...]

G. Ecco, anche tu sei d'accordo che la Mailart, al momento in cui, in occasione degli incontri...

8 I. ... diventa laboratorio... (V + G) report - talk - contact piccolo gruppo processo tipo

G. ... allora può fare passi avanti su quella linea - comunicazione, collaborazione - che stiamo sempre a indicare, a sottolineare come caratterizzante, come differenziale del nostro movimento.

I. Devo dire francamente che questo carattere differenziale l'ho sentito mancante o debole nelle cose a cui ho assistito, anche nelle performances. Mi aspettavo qualcosa che facesse differenza, che rispetto ai vostri problemi, alla vostra ragion d'essere fosse capace di stimolare, di suscitare... Avrei preferito, che

Basta, visto che non ci si può incontrare ti mando
l'ultima versione della nostra controspionaggio.

GIANNI BROI. Grazie, Gianfranco. Io non so se sia il caso a questo punto di fare un breve intervallo - se non c'è il tempo non lo so - non per distinguere quelle che sono le relazioni dagli altri interventi, ma... (Interruzione) OK, va bene. (Interruzione) Sì, scusami, Idana, un momentino. Magari dopo Idana se è il caso di fare un intervallo di 5 minuti per rilassarsi un po' e poi tutti gli interventi liberamente, perché penso che tutti quanti avete qualcosa o da chiedere oppure da esporre.

IDANA PESCIOLI. Io mi sento in dovere di dire prima di tutto non so se vi sentite che io parli, perché intanto ho visto che sul volantino le due donne che poi sono state gentilmente invitate a parlare non c'erano, né Honoria né Idana, sicché non so. Voglio dire, non era previsto, quindi vi può essere appesantita la mattina. (Interruzione) Ah, scusa, allora ho visto male io. L'ho cercato e ho detto: oh, le donne... Perché le donne in genere sono dimenticate, veramente. Non lo dico per... Lo dico perché dappertutto, io faccio degli incontri interdisciplinari molto grossi, ma sempre cerco di mettere tante donne quanti uomini, ma in genere forse una striminzita, da qualche parte una c'era, ma una, troppo poco, su tanti uomini, secondo me, perché sembra in questo modo sempre che nelle arti e nelle scienze ci siano poche donne. Forse è vero, ma è anche vero che si continua a non dare spazio giusto alle donne.

Allora io vi domando se vi posso dire qualcosa perché è un po' tardi. D'altra parte non mi metto a discutere, così, perché ho visto Gianfranco e ho detto: *va beh, tu parli del gioco, io parlerò del lavoro*, ma in realtà è la stessa cosa perché se si gioca senza impegno non si esplode, non si fa niente di nostro, e lo stesso se si lavora male e non si gioca davvero non si fa niente altro che i soldi, ma i soldi non costruiscono la personalità. Allora sono sicura... Ho dedicato tutta la vita ai bambini, quindi non so

quanto vi interessi che vi racconti due o tre cose sulla cosiddetta creatività dei bambini, perché io non parlo mai di creatività, infatti ho visto *Creatività alternativa* e non sapevo nemmeno cosa voleva dire, semmai creatività e valori, ma se non volete vi invito semplicemente... Gianni gentilmente mi aveva detto: porta l'ultima cassetta che hai fatto sul lavoro che faccio da tanti anni, dal '66, con gli insegnanti e con gli studenti andando nelle scuole, cioè faccio ricerca fra università, scuola e territorio, quindi incontro adulti e incontro bambini e si lavora insieme, e quindi si lavora e si gioca insieme, e faccio progettare. Prima progettiamo noi adulti all'università, poi riprogettano gli adulti nella scuola e poi progettano i bambini. Allora 4-5 anni... Io ho avuto per anni, negli anni '70, quando ho fatto una grande ricerca *Saper vedere*, per 10 anni, poi ho scritto un libro dopo 10 anni che ho fatto questo lavoro, allora ho avuto tutti contro i pedagogisti dell'Accademia, quelli accademici, perché io ero una pedagogista, ma non scrivo mai i libri facendo le citazioni, cioè io scrivo libri non sul dover essere, ma su quello che si fa, che si sperimenta fra università, scuola e territorio.

Allora, dico, se questo qualche cosa vi interessa, sennò mi fermo e vi invito, non so, se volete, a vedere la cassetta, se ci sarà tempo. Ne ho fatti tre di audiovisivi in cui ho raccontato le radici storiche di questo tipo di lavoro, poi il secondo le basi concettuali metodologiche - sono noiose, troppo, perché si devono vedere a pezzi per gli studenti, fare un'analisi seria - e il terzo che forse è un pochino... 40 minuti, come tutti gli altri. Ma penso che ci vorrebbe un dibattito perché non basta vedere. E poi vedo che i giovani non ci sono, pochi giovani, forse - mi dispiace - troppo pochi giovani, e non si sa mai come i giovani prendono queste cose.

Se vi interessa vi metto a disposizione la cassetta, si può fare un piccolo dibattito, 40 minuti, se ce l'avete, sennò vi invito a venire a vedere questo stesso audiovisivo che si farà alla Facoltà di Architettura sabato prossimo 14 alle ore 10, messo

su dalla Facoltà di Architettura, da una *cattedra*. Ci sarà Borghi e ci saranno varie personalità dell'Università e non. Decidete voi se volete qualche cosa di quella rappresentazione laggiù e di quel progetto.

Tutto quello che faccio io è lavoro di gruppo, quindi non lavoro di squadre che è tutta un'altra cosa, ma lavoro di gruppo, cioè le grandi carte o tele che si mettono in terra in scuole povere sono progettate dai bambini, già 4-5 anni. Ecco perché avevo tutti contro e mi dicevano: *ma Piaget non dice queste cose*. Va beh, Piaget ha fatto il suo tempo anche lui. Passano, i tempi si cambiano. I bambini oggi a 5 anni sanno progettare benissimo, sanno dividersi lo spazio. Certo, nella realtà della vita cominciano a darsi le spinte, a picchiarsi, poi piano piano si accorgono, si dividono gli spazi e i tempi - spazio e tempo è sempre presente -, si dividono e decidono cosa fare.

Quello a destra è un progetto per fare il giardino della pace, cioè il giardino più bello del mondo, in cui si possa giocare. Se andate a vederlo lì, vedete la realtà e la quotidianità di cui parlava Gianfranco, come i bambini hanno usufruito di tutte le esperienze che hanno tutti i giorni nella Villa Medicea di Castello, quindi hanno fatto, mettendosi intorno, tutte le stradine, tutti hanno studiato le siepi, hanno studiato i sassolini, le fontane, gli alberi. Questa è la realtà che entra nell'arte e l'impegno e lo sforzo che ci vuole per fare un progetto perché si vive intensamente la quotidianità e si riporta in una visione che si vorrebbe, in un futuro giusto, in una costruzione futura. Mentre nelle rappresentazioni si osserva molto la realtà, ma, anche lì, più si elabora nell'osservazione e più la rappresentazione viene ricca, come in quel caso è una stellina che è andata a cercare il paese della guerra, è scappata via, poi ha trovato un paese dove c'è la pace e ci sta, ci sta bene e resta lì. Però c'è una grande elaborazione.

Allora io sostengo che i bambini - io lavoro su questo giornale e ho scritto anche a Ronchei di recente e non mi ha risposto - sostengo che i bambini sono soggetti

produttori di cultura in quanto elaborano cultura originale e cooperativa, perché il lavoro di gruppo o si comincia presto... gruppo, dico, che è scambio, che è dialogo, che è collaborazione, che è progettazione insieme e programmazione insieme. Appunto, va cominciato presto perché poi dopo, si sa in che mondo viviamo, è molto difficile giocare e lavorare insieme, facendo progettazione e programmazione e sapendo vedere. Saper vedere vuol dire saper usare gli occhi, ma anche il cervello, cioè pensare, riflettere, elaborare quello che si vede e poi saper dire, parlare e saper fare, perché questi sono i 4 aspetti della vita - l'uno senza l'altro non vale nulla - e questi sono i valori.

Soltanto che questi sono accenni e se volete c'è una cassetta che spiega meglio queste cose. Grazie.

Container
Centro Cultura Contemporanea
via dei Velluti 22/r Firenze
tel. 055/281878- tel.-fax 055/2476141



SCHEMA DEFINITIVO PER GIORNATE DEL CONVEGNO SU
"IL LINGUAGGIO DEL PREGIUDIZIO"
Incontro sulla ridefinizione del concetto di comunità e
progettualità sociale
FIRENZE 28-29-30 APRILE 1994

23-24-25 GIUGNO

PROGRAMMA

Giovedì 28 aprile 1994, ore 17.00-20.00

tavola rotonda sui temi seguenti:

immigrazione e immaginario collettivo: i grandi movimenti di popolazione del passato, presente e futuro e i canali di diffusione del linguaggio del pregiudizio
esperienze multiculturali europee ed extra-europee
differenze di genere e questione della cittadinanza: lo straniero e la straniera e l'articolazione sessuata del linguaggio del pregiudizio

Chi è razzista? nuove definizioni e tipologie

partecipanti: 6 persone fra esponenti di associazioni di volontariato e studiosi - nomi possibili: Peppino Ortoleva (linguaggio del pregiudizio e media), Carla Barbarella (esperienze europee), Raffaella Baritono (cittadinanza), Elisabetta Vezzosi (stato sociale, immigrazione, differenze di genere), Anna Marsden (movimenti migratori e immaginario collettivo), Enrico Pozzi (stranieri interni, stranieri esterni)

ore 21.30: spazio cinematografico (presentazione di una selezione di film del Festival del Popoli su esperienze multiculturali)

venerdì 29 aprile, ore 17.30-20.00

tavola rotonda sui seguenti temi: I confini dell'identità: quando il "Noi" e il "Loro" non esistono più
L'ottica della solidarietà: volontarismo tollerante o necessità imperante?

esperienze di immigrati/e fiorentini/e a confronto (senegalesi, cinesi, iraniani, slavi, ecc.): l'idea di partenza, la realtà di arrivo, le prospettive.

partecipanti: 6 persone fra rappresentanti e coordinatori di comunità fiorentine e studiosi - nomi possibili: Alessandra Lorini (identità, differenze, multiculturalismo), Alessandro Portelli, Enrico Pugliese esponenti di comunità e associazioni

ore 21.30: Spazio musicale (gruppi musicali africani, ecc.)

sabato 30 aprile, ore 10.00-13.00

progettiamo insieme una nuova società: tavola rotonda
multiculturale sulla praticabilità dell'utopia.
Partecipanti: relatori delle giornate precedenti.

aprile
1994

PROGRAMMA

centro CULTURA CONTEMPORANEA CONTAINER

PERFORMANCES

lunedì 11 ore 21.30

Luca Miti, Albert Mayr, Francesco Michi
Performance sonora

mercoledì 13 ore 21.30

Il concetto di performance nelle arti contemporanee: happening, body art, musica, videoperformance, teatrodanza, azioni.

Proiezioni video di Giancarlo Cardini, Salvo Cuccia, Marino Vismara, Bob Wilson, Fried Rosenstock, Colette

giovedì 14 ore 21.30

Lorenzo Pezzatini
Performance e azioni

venerdì 15 ore 21.30

Fried Rosenstock
"Phosphoreszenz" 1994

martedì 19 ore 21.30

Documentazione storica: video di Abramovich, Baldessari, Colette, Gillette, Luthi, Palestine, Rainer

giovedì 21 ore 21.30

Gruppo La Zattera
"Metamorphosis" con Florence Hoffmann e Mauro Francini

SCRITTURA

lunedì 18 ore 21.30

Eros Doni, Carlo Monni e Nino Filastò leggono Bukowski
Proiezioni video su Barroughs e Ginsberg
L'evento avrà luogo presso Virtuality via dei Macci, 8 - tel. 2479465

ARTE VISIVA

Narrare l'arte: documentari su artisti e produzione visiva a cura di Gabriella Cardazzo

mercoledì 27 ore 21.00

"A bigger splash" (un film su David Hockney) di Jack Hazan 1974

"Whitehorse" (un film sulla pittrice Navajo Emmi Whitehorse) di Bruce Hucko
"Un jour si rouge" (film su artisti Navajo che vivono nel New Mexico) di Pierre Lobstein

giovedì 28 ore 21.00

"Art in Urss" di Barbara Herlich 1990

"As one can" (un film sull'artista estone Peeter Mudis) di Liina Kulles 1990

"Tarasewicz" (un film sull'artista bielorusso Leon Tarasewicz) di Duncan Ward e Gabriella Cardazzo 1991

venerdì 29 ore 21.00

Rassegna dedicata al regista polacco Josef Robakowski
"Zywa galeria" 1974-75, "Witkacy" 1980, "Konstrukcja procesie" 1981-82, "Nieskonczonosc linii" 1992, "Konstruowanie widzenia" 1993.
Film scelti da Ryszard Kluszczyński

PENSIERO

giovedì 7 ore 21.30

Stefano Berni: "Potere scrittura e comunicazione"

martedì 12 ore 21.30

Angelo Baracca e Roberto Li-vi: "L'enigma della fusione fredda"

venerdì 22 ore 17.00

Idana Pescioli: Per una cultura della non violenza"

martedì 26 ore 21.30

Mohamed Farouk Hammami
"L'Islam: il linguaggio custode di una realtà storica"

VIDEO

venerdì 8 ore 21.30

Rassegne
Il Premio Video Amateur - Siena

mercoledì 20 ore 21.30

Incontri con gli autori
Monaco - Milano - Palermo
Video di Werner Eckl, Gianni D'Angelo, Roberta Torre, Giampiero Randazzo, Alessandra Ragusa, Antonio Pirrotta, Giuseppe Zimmardi
L'evento avrà luogo presso Virtuality via dei Macci, 8 - tel. 2479465

via dei Velluti, 22 r
(trav. via Maggio)
50125 Firenze
tel. 055/2476141
Fax 055/2476141

CONVEGNO A FIRENZE DI CONTAINER - 3° GIORNATA - UTOPIA
PRATICABILE

.....colui che fa la T.V., che parla come tutti gli altri, che viene intervistato come tutti quanti, che parla del suo paese, di altre storie che la gente forse non conosce.

Finchè non avremo abituato la gente a vedere l'immigrato in televisione e non sempre quelle immagini di quelli che muoiono di fame, guerre e tutte queste cose qua, non si avrà una immagine chiara della realtà africana.

E' per questo che noi ci siamo dati da fare, anche se l'abbiamo fatto con tantissime difficoltà e dopo quasi un anno le difficoltà ci sono sempre.

Abbiamo notato comunque che molti italiani seguono questo telegiornale. A parte che c'è tutto un misto di lingue e diventa una cosa abbastanza musicale, forse per loro, ma rappresenta anche una novità abbastanza importante. Noi stiamo lavorando per l'anno prossimo, soprattutto ad approfondire il campo della letteratura e dell'arte, dopo l'informazione.

Io credo che dare le informazioni giuste sia un dovere. Coloro che manipolano l'informazione, se non fanno un lavoro molto serio in questo campo, io non credo che avranno il peso che devono avere in questa società. La maggior parte delle persone si informa attraverso i giornali o la televisione ed è quindi molto importante dare l'informazione giusta a tutti coloro che li seguono.

A volte, parlando con delle persone, se dico che il Senegal è il primo paese multi-partito, questi spalancano gli occhi perchè non lo sapevano. Spesso, quando si parla di questi paesi si parla della fame, senza mai cercare di entrare in alcuni settori che dovrebbero essere portati a conoscenza di moltissime persone.

Io mi sono stupito, molto tempo fa, leggendo su "Avvenimenti" (un giornale che leggo spesso) un articolo sul Senegal. Il giornalista, nel suo reportage, ha riportato tutti dati falsi.

Io ho cercato di rintracciarlo per sapere il perchè, ma non ha mai voluto parlare con me, perchè, diceva, si trattava di cose poco importanti. Nell'articolo diceva che in tutta Dakar ci sono solo due scuole, che il 90% della popolazione è analfabeta. L'italiano che non conosce il Senegal ci crede, perchè è la prima volta che sente una cosa del genere, e ci crede.

E' per questo che l'informazione, io non mi stancherò mai di ripeterlo, è una cosa molto importante.

Alcune settimane fa hanno celebrato lo sbarco in Normandia, però si sono dimenticati di quei 60.000 morti africani, morti per la libertà dell'Europa.

Per loro non esiste un cimitero in Francia, come hanno fatto per i 7.000 americani - e sono 60.000 quei poveracci, che sono morti dopo essere stati strappati dalle loro terre. Molti sono morti per il freddo, perchè non lo conoscevano.

Fra questi 60.000, ben 35.000 erano senegalesi, che facevano parte della Legione Straniera; quindi oggi, quando sento parlare della chiusura delle frontiere, dico che l'Europa ha la memoria molto corta. Ormai il passato è passato, però bisognerebbe dare a Cesare quello che è di Cesare e l'Europa ha davvero una memoria molto corta.

I giovani di oggi non conoscono il passato, non sanno che gli africani facevano parte dello sbarco in Normandia, ma anche dello sbarco di Anzio; c'era anche mio nonno, che faceva parte della fanteria blindata della Legione Straniera francese. La gente non è a conoscenza di questo perchè pensa che i neri fossero tutti americani, e invece no, c'erano moltissimi africani.

Quindi, la storia: noi non chiediamo di ringraziarci per ciò che è successo, però occorre dare l'informazione giusta, che la gente lo sappia. Se le persone che si occupano di informazione non svolgono questo ruolo, è bene che se ne tornino a casa, perchè tutti possono scrivere delle cose che non esistono.

Sono stato recentemente a Parigi perchè lì ho un amico che dirige una delle più grosse reti televisive e gli ho chiesto: come mai in Italia, in Francia e in tutti i paesi dell'Europa, quando fanno vedere i paesi del Sud parlano soltanto di guerre? - e lui diceva: "Caro amico, questo è anche un business: se io mando un giornalista in Africa a fare un reportage e gira una cassetta con cose normali, come la politica, parla con la gente, non riesco a vendere questa cassetta. Invece le immagini che colpiscono, come i bimbi che muiono di fame, le posso vendere subito al prezzo che voglio io.

(Domanda) Questo suo amico è nero?

- No, è bianco, però è uno che ha lavorato 25 anni in Senegal, è uno che conosce benissimo il continente africano - e mi ha ribadito: "guarda, siamo costretti a fare così perchè è un business, ci guadagniamo sopra, perchè io non mi voglio ritrovare con una ventina di cassette che non riesco a mettere sul mercato.

E io dicevo che almeno qualche volta potrebbero soffermarsi su degli aspetti positivi, sono così importanti!

L'altro giorno in ufficio ho detto ai colleghi: Vado a prendere un caffè. - e loro: "Ma come mai un africano beve il caffè?"

"Ma sapete da dove viene questo caffè? Mica è coltivato in Italia! - sono cose che fanno ridere, dette così, però quando ci pensi, non lo sanno davvero da dove viene. Alcune cose che sono successe qua, se guardiamo la generazione dei 15-25 anni, non voglio parlare male dei ragazzi, ma secondo me alcuni di loro non sanno niente.

Anche la scuola ha un ruolo molto importante. Di alcune cose che sono successe nel territorio italiano non ne parla, figuriamoci quello che è successo fuori dall'Italia.

Quindi io ripeto e ribadisco che l'informazione deve essere data nella giusta maniera. Anche l'altro giorno parlavo con un giornalista di un progetto sull'informazione, che non è facile da realizzare perchè, come dicevo, l'informazione fino ad adesso è un business.

Ci sono moltissimi stranieri che vivono in Italia che sono interessati a capire come funziona il sistema politico italiano; anche molti italiani non sanno come funziona, a causa anche della sua complessità, però le immagini, le cose che dicono nei giornali o se guardi 3-4 telegiornali, a volte sono cose diverse, non sai mai di quale informazione fidarti.

Lo straniero, che non conosce la vita politica e sociale italiana, ciò che legge o ciò che vede è la cosa in cui crede e se non frequenta alcuni ambienti dove ti spiegheranno certe cose come funzionano, non riuscirà mai a capire.

E' per questo che abbiamo anche un progetto di fare un telegiornale in lingua italiana/francese, curato da una parte da ragazzi italiani e da un'altra parte da ragazzi stranieri. La parte italiana parlerà della vita politica in Italia e l'altra parte parlerà di arte e letteratura dei paesi stranieri. Sono comunque progetti sempre molto difficili da realizzare perchè ci vogliono molti soldi ed oggi trovare finanziamenti è abbastanza difficile.

Quindi noi, per quello che potremo fare nel nostro piccolo, faremo di tutto per far conoscere al popolo italiano da dove veniamo, chi siamo, cosa siamo venuti a fare... perchè finchè non ci conosceremo, io credo che la convivenza sarà una cosa abbastanza difficile. Vi ringrazio.

Idana Pescioli

Quello che devo dire io può sembrare molto lontano da quello che è stato detto.

Essendo venuta qui nel primo pomeriggio ho assistito all'intervento di Patrizia Sguanci e poi le amiche del Giardino dei Ciliegi, che sono delle ricercatrici, vedo, molto molto importanti e che hanno detto delle cose di altissimo livello. Ho saputo adesso che queste amiche lavorano come me al Magistero.... vedete, non ci si conosce nemmeno da dipartimento a dipartimento, e questo è un nostro handicap.

Hanno dato delle informazioni ricchissime, io ho cercato di prendere appunti, ma era impossibile, e allora ho pensato che sarebbe stato molto utile rimandare il tutto ad un seminario specifico, ad un corso universitario al quale chiamare molti amici di cultura diversa, però ho trovato molto significativo sia quello che aveva detto in questo ambito, dico, in un convegno in cui probabilmente bisognerebbe partecipare tutti, visto che siamo pochi - ho trovato stimolante - per l'immediato, tanto quello che ha detto Patrizia Sguanci e l'ultimo, quella ragazza che si chiama Anna, perchè è tornata sullo specifico e ci ha raccontato le fasi che sta attraversando tutta la conoscenza, la comprensione e il tipo di convivenza con gli amici di culture diverse.

Forse io farò un discorso tutto diverso, perchè farò un discorso che riguarda secondo me tutti i cittadini del mondo. Non vi sembri una prevenzione, una iattanza. Io dico: se si vuole veramente cambiare la cultura di tutti i cittadini, di qualunque nazione, di qualunque città, bisogna partire dalla scuola, ma non dalla scuola dei grandi, bisogna

partire dalla prima scuola, quella che ho chiamato, in Italia, "la prima scuola" - ho scritto un libro negli anni 70.

La prima scuola è quella dove tutti si va - e purtroppo ancora non ci vanno tutti - perchè è la scuola dei bambini dai 3 ai 6 anni, è la scuola dove si pongono le basi della cultura futura, perchè voi sapete benissimo - e chi non lo sa lo cerchi di verificare, che nei primi anni di vita si gioca tutto il futuro - proprio nei primissimi anni di vita. Gli atteggiamenti, i comportamenti che si acquistano allora sono quelli che stanno alla base di tutta la cultura. Dopo si può arricchire, ma si può anche deviare, si può trasformare, ma una base ci deve essere, quando in quell'età ci sono le potenzialità più ricche che non mai dopo.

Nessuno di noi avrà mai più le potenzialità che ha avuto dalla nascita a questi primi anni. Ma se queste vanno perdute, se non vengono prima conosciute, poi sviluppate e arricchite, non succede nulla nel futuro.

Da 30 anni io svolgo questo lavoro, di andare fra università, scuola e territorio a stimolare (non posso far altro, io non insegno nulla) - stimolare gli insegnanti a discutere con i cosiddetti esperti - psicologi, sociologi, pedagogisti, biologi, ecologi, perchè non si può pensare di avere un'idea chiara per cominciare a lavorare con i bambini piccoli, se non si vedono tutti gli aspetti di questa personalità che si sta sviluppando. E' un'impostazione fondamentale.

Allora il discorso che bisognerebbe secondo me affrontare, prima ancora di affrontare quello delle culture diverse, è quello della cultura in genere, come si costruisce la cultura già a 3-4-5 anni.

Come si costruisce, come si elabora, a quell'età, quando le potenzialità sono le più ricche e quando poi, senza la base della quale cultura non si può continuare a gestire la cultura. Non mi dite che nella scuola italiana si produce cultura: tutt'al più la si trasmette, la si trasferisce, la si conserva; si fa un lavoro tradizionale, come nell'Università, dove si scrivono i libri dai libri degli altri, non si fa che imitare l'uno l'altro.

Io, quindi, ho questo piccolo vanto: di avere scritto tanti libri, ma tutti sulle cose fatte, non sulle cose da fare, cioè sulle cose che si sono sperimentate, io dico umilmente, in direzione scientifica - e che però si sono fatte con ricerche partecipate dagli studenti - su proposta certo dell'esperto, del docente, che dovrebbe in teoria sapere di più, aver studiato di più, avere letto più libri, quindi avere la capacità di fare delle proposte che diventino progetti.

E' difficilissimo fare dei progetti, in tutti i campi, ma è ancora più difficile secondo me, e questo l'ho verificato in 30 anni di lavoro, arrivare a far progettare i bambini di 4 anni; progettare loro, non la maestra, non spiegare la maestra la cultura, perchè la cultura, se non si elabora, non si fa. Non si apprende altro che facendola, la cultura; non si apprende ascoltando gli altri, le lezioni non contano nulla.

Allora io su questo bancone ci arrivo ora, dopo tanti anni, non ci sono mai voluta salire perchè dico, bisogna adattarsi, devo essere sensibile anch'io e ci sono venuta volentieri, ma in genere le cattedre non servono a nulla. Quando negli anni '50 ero la maestra più giovane di Firenze e ho

abolito le cattedre, ho abolito i premi e i castighi, i voti e le pagelle, ho avuto tutti contro ed ho cominciato lì a sentirmi diversa, non eroe, perchè nessuno di noi lo è: facciamo quello che si può fare nella realtà affrontando i problemi quotidiani, quelli che ci capitano tutti i giorni. Ma affrontare i problemi vuol dire tentare di risolvere i problemi mettendo in gioco tutto quello che c'è, non quello che non c'è. Allora io parlo di utopia, certo, se non ci fosse l'utopia non ci sarebbe niente nel mondo - ma io non so mettermi con voi a progettare una nuova società, ecco perchè dicevo prima che forse il mio discorso era un po' fuori. Non ce la farei proprio, questo è uno studio grandissimo.

Semmai, secondo me, cosa si può fare, per rendere praticabile l'utopia attraverso una progettazione che si fa insieme-insieme agli studenti e insieme agli insegnanti, perchè per l'appunto il Magistero aveva questa capacità di riunire gli insegnanti e gli studenti, perchè sono studenti gli insegnanti che vengono da noi, sono persone in servizio nella scuola pubblica di base, in genere, e vogliono laurearsi, quindi vogliono cambiare la loro cultura, vogliono acquisire particolari conoscenze in psicologia, pedagogia, sociologia, per fare meglio il loro lavoro. Questo quindi è il campo migliore per fare una ricerca partecipata e posso chiamare gli insegnanti e gli studenti a fare un grosso lavoro di studi e ricerche approfondite per tre anni almeno e dopo questa grossa preparazione teorica, ad andare nella pratica, cioè a proporre ai bambini delle attività (attenzione, non delle spiegazioni, non delle lezioni) - per es. corporee - tutti quanti. In questi tre anni gli incontri, gli stages sono tanti, per cui si comincia a guardare il nostro corpo. Io sono stata più volte denunciata ai vescovi vari perchè quando facevo il corso agli insegnanti dicevo: "Ma insomma, lo conoscete il vostro corpo, per esempio vi riesce di stare con il pube sopra al pavimento?" - e andavo anche nelle case del popolo a fare queste cose con la gente semplice, scandalizzando tutta l'Università.

Il corpo si conosce? No, perchè nelle scuole non ce lo fanno conoscere, ce lo fanno studiare sui libri. Il corpo non si conosce, non ci fanno mai toccare l'un l'altro.

Quello che cerchiamo di fare noi con i bambini - e i risultati li potrete vedere in tanti libri che abbiamo fatto. Ho portato due cose che mi sembrano abbastanza chiare per fare un discorso alla svelta, qui in un convegno.

Mettere i bambini in condizione di usare non solo un linguaggio, ma più linguaggi, in modo che avremo con quelli che non sono come noi, che non hanno la stessa cultura, che non hanno la stessa pelle, la stessa lingua, ecc. - delle cose da fare in comune, perchè non si può dire: bisogna fare così, se non si prova.

Bisogna provarlo, e allora il corpo è il primo punto: attività corporea da provare, da provare insieme.

Una delle cose più interessanti che io ho riscontrato in tanto lavoro è quella di far cominciare i bambini, tutti i bambini - non posso dirvi di avere un'esperienza grandissima di bambini di colore perchè nelle nostre scuole, visto che io non vado a tappeto a far ricerca nelle scuole, ma

faccio ricerca con quelli che vengono a cercare questo lavoro, una decina di scuole in Toscana, non più di 10 o 12. Possono dare dei problemi i bambini di colore, ma i bambini che sono handicappati, quanti problemi danno! I bambini che vengono da una condizione sociale diversa da quella del ricco, quanti problemi danno! Però i problemi vanno affrontati, sia che si tratti di un bambino di colore, che sia un bambino handicappato o un bambino problematico psicologicamente o per l'apprendimento. E' partendo dai problemi che bisogna impostare una ricerca partecipata dagli insegnanti e dai genitori delle scuole, perchè se i genitori non partecipano a questo tipo di ricerca che è teorico e pratica, ma una teoria messa continuamente in gioco, continuamente nel discorso; è un iter che si costruisce via via con la programmazione partecipata di attività: dall'attività corporea all'attività affettiva, per es. attraverso una filastrocca che era una storia sulla Befana. Attraverso questa filastrocca, che parlava della gonnella scozzese era venuto fuori che la gonnella scozzese aveva un intreccio di ordito, di colori, ed è scaturita una programmazione di attività varie per capire come si fa a intrecciare la stoffa della gonnella scozzese. Mesi e mesi di lavoro intorno a questa attività, a cui possono partecipare tutti i bambini, perchè sono cose vedono fare, che imitano e che fanno e non sono cose da parlare; verrà dopo il linguaggio. Il linguaggio verbale è meno importante del linguaggio del corpo, dell'attività, del linguaggio con i pennelli, con i pennarelli, creta, manipolazione. Tutte queste attività e il teatro, i mimi, inventate dai bambini, sono cose difficilissime da fare, anche se sembrano facilissime a dirle. Le maestre - e non hanno colpa perchè nessuno le ha preparate perbene - in genere si mettono in cattedra, o se non si mettono in cattedra spiegano o raccontano, dicono loro che cosa sono i bianchi o i neri, perchè hanno la pelle così... e i bambini non recepiscono nulla. Che vuoi che un bambino capisca dalle spiegazioni di un adulto! Non capisce nulla; bisogna metterlo in condizione di fare delle attività insieme.

Per fare queste attività concrete, che sono però con una chiarissima base teorica, bisogna che le maestre abbiano acquisito soprattutto il rispetto di tutti, di ogni bambino e qual'è l'importanza - questo è fondamentale - di lavorare in gruppo. Badate, lavorare in gruppo non è la stessa cosa che lavorare in squadra, dove c'è competizione, c'è la gara, c'è chi ci arriva e chi no. In un gruppo ognuno mette quello che può in un progetto che sente in comune.

Come possono dei bambini di 4 anni stendere un progetto?

Ve ne faccio vedere subito uno. Voglio dire, i bambini si mettono insieme, litigano come i bambini di tutto il mondo, siano bianchi, neri o gialli non si distinguono, vogliono lo spazio, perchè a 4 anni non si può fare altro, anche a 5-6... continuamo a darci gli spintoni anche da adulti, figuriamoci a quell'età!

Dunque, i bambini si mettono insieme attorno ad un grande foglio steso per terra. Sono tutte scuole povere dove non c'è nulla e anche tutte queste ricerche sono state fatte sulla nostra pelle, mia e degli insegnanti, nessuno ci ha mai dato niente da 30 anni. Quindi, ci si mette tutti intorno a questo grande foglio e i bambini trovano il loro spazio e

discutendo fra loro, in questo caso possono parlare, ma io l'ho visto la settimana scorsa, c'è un bambino inglese che è venuto da poco e la maestra ed io cercavamo di parlare lentamente, ma non riusciva a capire, poi quando gli altri si sono messi a dipingere, lui ha capito qualcosa e ha potuto inserirsi con la pittura nel lavoro con gli altri.

E' importante lavorare con le arti e le scienze anche con i bambini piccoli; per es. abbiamo lavorato attorno ad un notissimo quadro di Renoir, "Le déjeuner sur l'herbe" ed abbiamo terminato con una festa la settimana scorsa in un bosco dove i bambini sono arrivati con il pulmino, i genitori hanno preparato delle torte, i bambini avevano preparato queste grandi tovaglie e distesi in questo grande prato con alberi altissimi verso San Donato, si è dato luogo ad una festa, un teatro semplice fatto da bambini di 3-4-5 anni, con testi, canzoncine inventate da loro, filastrocche ritmate, e ogni bambino aveva fatto la sua parte in un progetto comune.

Ogni anno si riparte da capo e cambiano le ricerche. Qui ho un audiovisivo che ho fatto negli anni 70 al Centro e potete vedere tutto il progetto: la proposta, il progetto, la programmazione e poi i risultati come prodotti culturali dei bambini. L'argomento era: "saper vedere", cioè saper vedere con il cervello, saper capire la realtà, saper pensare, guardare bene e capire come muoversi nella realtà, quali sono i problemi che la realtà presenta, come reagire alla realtà e fare delle ipotesi di soluzione, perchè i bambini le sanno fare, già a 4 anni.

Io avevo preparato una didattica molto precisa, rigorosissima, seguendola in tutte le scuole. I risultati sono stati notevolissimi, e li potete vedere nei libri, nelle mostre grandi che ho fatto in questi anni. Saper vedere, dicevo, saper vedere non solo con gli occhi, ma con il cervello, per poter capire, pensare, dirne - parlare solo dopo che si è pensato, non parlare a vanvera, come gli studenti che vengono al primo anno e parlano a caso, dicono pedagogo anzichè pedagogista.

Saper vedere e pensare e capire per dire e fare accanto agli altri, perchè se non si fanno le cose con gli altri, mai si può dire di avere capito qualche cosa degli altri - bisogna mettersi insieme e farle, ma, vi dico, è già difficile per noi adulti, figuriamoci come è difficile per i bambini, però ci si arriva. Forse ci si arriva proprio perchè i bambini hanno meno pregiudizi. Voi conoscete i pregiudizi che hanno gli adulti. In campo educativo, poi, tutti credono di saper fare tutto.

I pregiudizi sono, per es.: il bambino è come un giunco, e va piegato presto, perchè dopo se no è tardi. Non c'entra nulla. Questo è uno dei più grossi pregiudizi, perchè non si piega mai nessuno, non si piega mai nulla per forza. Un rispetto assoluto della personalità in boccio è il primo valore che si deve comunicare, accettandolo e sviluppandolo insieme agli altri.

Il secondo progetto che si può chiarire era: "ambiente - arti - scienze - pace". Cosa vuol dire? Abbiamo fatto un convegno per una cultura della nonviolenza, perchè evidentemente non si può parlare di pace senza parlare della nonviolenza. La nonviolenza è un valore positivo, è qualcosa che si sviluppa stando insieme.

Non si può predicare la nonviolenza - diceva Gandhi - e andava a farla. Ecco, con i bambini, o siamo nonviolenti, o siamo violenti.

Cerchiamo tutti quanti di essere nonviolenti, però siamo tutti violenti, in qualche modo. Con i bambini è più facile essere nonviolenti, perchè intanto non votano, non sono soggetti, cittadini, sono più deboli e allora è più facile essere pietisti. E' apparentemente più facile, perchè poi la tendenza è quella di sopraffare i più deboli: i malati, i vecchi, gli handicappati, le persone che vengono da fuori, le persone in genere "diverse" dalla maggioranza di tutti noi. Ma tutti noi siamo diversi l'un dall'altro.

Dunque, l'ultima ricerca, durata 4 anni, l'ho impiantata con una cinquantina di insegnanti e quindi con migliaia di bambini.

Vivere nella città, da punto di vista della società e dal punto di vista della cultura con adulti e bambini diversi per cultura, perchè naturalmente, se si va a vedere più a fondo, in ogni gruppo che abbiamo in una scuola, si vede che c'è diversità di cultura, in tutti i bambini o quasi.

Di questa ultima ricerca ancora non ho pubblicato nulla, non ho fatto vedere una grande mostra con incontri interdisciplinari. Va vista da più discipline, da più esperti e da più persone possibile, perchè, dicevo, i pregiudizi nel campo dell'educazione sono tantissimi, e sono grossi. Come quello dei premi. Molti pensano che ci debba essere il premio, che aiuta. Il premio non aiuta proprio nulla. Aiutano ben altre cose; aiuta l'impegno. I bambini nel gruppo mettono l'impegno, lo sforzo. Non c'è spontaneismo. Non credete a chi dice che i bambini sono spontanei, perchè non è vero. Si condizionano tutti, ma si condizionano in positivo o in negativo e si vede dai risultati.

Allora: impegno, sforzo e gioia; quello è il premio, se c'è un premio; deve venire dall'interno - per noi adulti e per i bambini. Non si deve aspettare nulla dall'esterno. Ecco, io in questo centro "bambini = nonviolenza", in questa cosa che avevo preparato, volevo dirvi - e ho il progetto e la ricerca nella cultura e nella didattica, oppure per vivere nella città adulti e bambini di culture diverse, ovvero bambini = nonviolenza, perchè progetto e ricerca nella cultura didattica sono le parole chiave, i termini e i concetti che segnano il percorso dell'affinità del nostro centro "bambini = nonviolenza", che si sta organizzando da tempo a Firenze per raccogliere e conservare, arricchire e qualificare la mole della documentazione costituita dai prodotti culturali dei bambini, soprattutto linguistici, pittorici, plastici e teatrali, sia quelli già esposti nel passato in grandi mostre e discussi in incontri interdisciplinari negli anni 60/90, sia quelli da esporre e discutere nel futuro in altre mostre e incontri. Dico nel futuro della città, di Firenze o di altre città della Toscana, perchè per forza sono multi-culturali, sono di fatto multiculturali - non c'è verso - e quindi, in prospettiva, forse questi documenti si possono raccogliere anche da tutta l'Italia, vedremo - e anche forse dall'Europa, senza darsi ambizioni grandi, ma perchè di fatto ce ne sono davvero tante.

Prima c'era Patrizia e io credo che il loro gruppo abbia realizzato alcuni prodotti davvero interessanti che si possono mettere a confronto e

io pensavo che qui si confrontassero delle realtà, delle cose ottenute. Non è possibile e lo faremo forse in un'altra occasione.

Questo centro che nascerà avrà laboratori per le attività espressive e comunicative dei bambini e degli adulti. Ci sarà una mostra permanente dei prodotti culturali dei bambini, ci sarà un archivio storico sulla ricerca didattica. In questo caso la didattica deve essere innovativa; non si può fare una cultura di base per tutti, anche per i cosiddetti "diversi", se non è una didattica innovativa, perchè con le lezioni, coi i premi e con i castighi non si fa nulla di nuovo.

Quindi ci vuole una metodologia di contenuti in direzione scientifica e questo può costituire la sperimentazione nella stessa scuola vicino al centro (ci sarà una scuola vicino al centro), dove insegnanti e studenti faranno tirocinio proprio per la formazione professionale e la qualificazione scientifica per l'insegnamento nelle scuole di ogni ordine e grado. Beh, questa è la base della cultura del cittadino; poi ci sarebbe la prospettiva, le costanti e le varianti, più linguaggi più nesi, le interazioni fra gli studenti e gli psicologi, quella teorica e quella più pratica... c'è un sacco di roba.

Ci sono tre audiovisi su queste cose.

Noi siamo un gruppo universitario di studenti e insegnanti per l'aggiornamento e la sperimentazione senza scopo di lucro.

Qui ci sono cose bellissime realizzate dai bambini, che meriterebbero una analisi approfondita.

Ad es., un gruppo di bambini della provincia di Pisa che hanno sognato il paese della pace e hanno fatto tutta una storia su una stellina che prima va nel paese della guerra, trova soldati che sparano e poi naturalmente va nel paese della pace - ci sta bene e ci rimane. Questo paese della pace è pieno di alberi che si protendono, le rose alte quanto le case, c'è una farfalla grandissima....

Dal punto di vista del progetto, ne ho portato uno che fa parte del terzo audiovisivo e questo è un progetto molto grande che è stato fatto da un gruppo di bambini, anche questi di periferia - per fare un giardino per i giochi per i bambini di tutto il mondo, una specie di giardino della pace.

Qui c'è un'esperienza enorme. L'invenzione, l'elaborazione della cultura, viene sempre e soltanto dalla conoscenza profonda della realtà che ci circonda, dai problemi che ci sono, dalle realtà dure o meno dure, anche conflittuali, perchè se non si parte da quello, non si può fare nulla di vero, è tutta retorica.

Qui vediamo che i bambini sono andati con l'architetto a vedere il posto dove avrebbe dovuto sorgere il parco giochi.

Sembra incredibile che dei bambini di 5 anni abbiano potuto fare questo tipo di progetto. Se nascerà questo centro "bambini = nonviolenza", in ogni lavoro che vedrete, vorrà dire che sarà stato fatto sotto tutto questo lavoro di rispetto di ogni individuo dentro al gruppo e di partecipazione alla ricerca in gruppo per cambiare noi stessi e poi la società. Tutti noi, a cominciare da noi adulti, perchè siamo incartapecoriti, ignoranti e pieni di pregiudizi. I bambini lo sono meno, perchè non hanno queste croste che abbiamo noi, hanno delle energie

fresche, quindi loro possono aiutare il mondo a cambiare proprio perchè fanno questo lavoro per almeno una decina di anni nella scuola di base, cioè nella prima scuola e nella scuola elementare - che sono le scuole che funzionano meglio, nonostante che non si riesca a fare vera cultura, funzionano meglio delle scuole successive.

Vedete, in Italia è da tanti anni che c'è il progetto della riforma delle superiori e siamo sempre lì, non si è fatto nulla, solo chiacchiere.

Queste ricerche partecipate, almeno hanno il pregio che hanno dato dei risultati.

Sono andata a vedere il giardino che i bambini frequentano tutti i giorni e quello con i labirinti intorno alla villa medicea di Castello. Io mi sono accoccolata perchè i bambini sono piccoli e ho cercato di vedere come loro: loro vedono cose che noi non riusciamo più a vedere, loro vedono nessi che noi non vediamo più, quindi bisogna fare di tutto per ascoltarli, capirli e imparare da loro perchè - e non è un mito questo - veramente i bambini sono come siamo noi. Sono violenti perchè lo siamo noi, altrimenti hanno una potenzialità... vedete come accolgono un nero, un cinese. Qualsiasi bambino accoglie un handicappato, gli si mette intorno, lo protegge; siamo noi che siamo diventati esseri disumani, perchè non si lavora più in gruppo, si lavora in squadre. Nelle squadre c'è chi vince e non c'è parità; nel gruppo non c'è chi vince e chi perde, tutti arrivano, ognuno fa la sua parte.

questo è un progetto fatto da 7 bambini di 5 anni, che hanno visto bene come sono i giardini dove loro ci stavano bene. Ci sono le siepi intorno, tutti i sassolini colorati, ci sono le fontane con i bambini intorno, ci sono poi gli alberi fioriti, perchè quello era il periodo in cui gli alberi erano fioriti e hanno fatto un'espansione enorme.

Chiudo; vi leggo per finire una poesia che un bambino ha scritto tanti anni fa, quando abbiamo fatto il progetto "saper vedere".

L'amicizia fra le razze.

E' bello avere un amico,
ma averlo di razza diversa,
come quella negra
può essere un grande esempio
che non c'è distinzione.

L'amicizia fra le razze,
per certa gente, son cose pazze.

Questo bambino l'ha scritta in quinta, dopo cinque anni di lavoro di ricerca. Allora, prima si fa il lavoro di gruppo, poi il lavoro individuale; si rovescia la situazione, perchè in questo modo il bambino è più sicuro quando lavora da solo, ma quando è piccolo deve lavorare in gruppo.

..... fondatore del commercio equo e solidale in Toscana.

Il commercio è importante- e anche la cultura è importante. Ora parliamo un po' di commercio e anche di cultura allo stesso tempo.

Io vorrei anche fare qualche piccolissimo riferimento alle cose che sono già state dette dai nostri amici nei primi interventi; io vorrei che

fosse il più possibile un dialogo. Non mi piace l'idea dei singoli interventi di specialisti, ognuno chiuso nel suo campo, senza cercare di trovare un rapporto fra ciò che fa lui e ciò che fa l'altro e quindi io voglio compiere questo sforzo di cercare collegamenti fra le cose che sono già state dette e altre cose che sono sempre interessate a me e riguardano il mio campo specifico.

La nostra amica dell'Università ha detto una cosa che io credo da sempre: bisogna imparare dai bambini. Anche Maria Montessori diceva che il vero insegnante è quello che osserva e che non pretende di insegnare, ma soprattutto osserva i bambini, osserva i loro comportamenti.

Io voglio parlare un po' di storia. Io sono inglese e quindi per quanto riguarda il problema della convivenza fra razze diverse, forse la mia esperienza è più lunga. Io sono nato vicino a Londra e quindi ho conosciuto fin da bambino, ho visto una moltitudine di razze.

.....in una interclasse, poi era interessante, quando si dovevano scegliere i libri di testo, i genitori erano invitati a prendere visione di questi libri e mi ricordo, nel caso di questi due ragazzi, io ero in uno di questi incontri e si guardava un libro di testo sull'italiano e poi in questo libro c'erano diverse tematiche - un libro che sembrava interessare gli insegnanti e interessava particolarmente a me. Parlava di diversi grandi uomini, tipo Martin Luther King, Gandhi, quindi, ovviamente, con i miei interessi per la nonviolenza, per la pacifica convivenza fra le culture e le razze, ero molto interessato che in un libro scolastico ci fossero parti dedicate a personaggi di questo tipo - e mi ricordo il commento dell'insegnante, che ha detto che in fondo noi italiani non siamo razzisti. Io ho pensato che è curioso questo tipo di affermazione. Effettivamente noi eravamo a Campi Bisenzio e non avevamo conosciuto ancora questa "invasione gialla" - come è stata chiamata; sapete tutti quanti che a S. Donnino ci sono tantissimi cinesi. Io ho fatto allora questa riflessione; noi italiani non siamo razzisti perchè forse in queste piccole zone non abbiamo avuto la fortuna o la sfortuna di conoscere le problematiche collegate ad una forte presenza di gente immigrata.

Cosa è avvenuto. A distanza di qualche anno abbiamo avuto questa "invasione" e quindi abbiamo dovuto - chi fra noi è più sincero - scoprire il nostro malgrado che siamo razzisti; io credo che sia estremamente difficile non esserlo, come è estremamente difficile, lo abbiamo detto, non essere violenti. Io sono per la nonviolenza, però devo riconoscere che sono un violento; devo anche riconoscere che sono, cercando al massimo di non essere razzista e di essere aperto a tutte le culture, devo riconoscere che c'è qualcosa di razzista anche in me. Perchè questo? Probabilmente perchè nonostante il privilegio che ho avuto da piccolo nel conoscere persone di altre razze, in fondo io le conosco relativamente, non ho grande possibilità tutti i giorni di dialogare con neri, gialli, rossi - quindi io riconosco che un pregiudizio esiste ancora in me. Probabilmente in quasi tutti noi non c'è una profondità sufficiente nel dialogo fra le razze.

Collegandomi a ciò che ha detto la nostra amica, si impara dai bambini - dice - io sono convinto di questo. Io ho visto che noi stiamo

imparando ora, forse, a S.Donnino, a S.Piero a Ponti, a non essere razzisti; forse stiamo imparando addirittura attraverso i ragazzi, forse perchè i bambini cinesi vanno a scuola. All'inizio c'era la convinzione che la presenza di questi cinesi rallentava il progresso generale della classe, perchè, poverini, non sanno l'italiano. Ci sono questi problemi, no? Ho parlato con un'amica l'altro giorno, appunto dei problemi dei suoi ragazzi. Ho chiesto se le difficoltà che ha avuto sono in conseguenza al rallentamento del programma didattico per la presenza di cinesi in classe. Lei mi ha risposto che non era più vero e che le difficoltà venivano dai bambini italiani. E' molto confortante sentire parlare in questi termini; significa appunto che i grandi problemi che doveva recare anche nelle scuole la presenza di immigrati, non si sono verificati.

Imparare dai bambini, perchè noi vediamo a Campi, che c'è un ottimo rapporto fra i bambini di diversa razza, come purtroppo non accade fra adulti di S.Donnino.

Quindi vorrei chiudere questa parte del mio discorso e parlare dell'argomento commercio.

Perchè ho detto che commercio è cultura - perchè io ritengo che attraverso la nostra attività si fa commercio e cultura.

E' una forma di commercio alternativo con i paesi meno sviluppati, è una forma di commercio solidale perchè cerchiamo rapporti non con i grandi intermediatori, ma cerchiamo un rapporto diretto con chi produce, con chi produce in modo democratico, vale a dire chi riesce ad organizzare il lavoro democraticamente, dove anche il lavoratore più umile prende parte alla politica aziendale; quindi il nostro rapporto privilegiato è con le cooperative, oppure consorzi di cooperative, oppure le industrie, l'artigianato organizzato comunitariamente nei villaggi.

L'aspetto culturale di tutto ciò: noi riteniamo che oltre a favorire appunto una forma di commercio basato su rapporti solidali, dove l'enfasi non viene messa più sul nostro guadagno - anzi le nostre organizzazioni in Italia sono organizzate in modo totalmente avulso da ogni scopo di lucro - la nostra unica preoccupazione è di far lucrare di più, far guadagnare di più chi produce e soprattutto con un occhio di riguardo per il lavoratore più umile.

Noi riteniamo di fare un lavoro di promozione delle culture altrui, dedicandoci appunto ad una importazione di artigianato tipico, che sia espressione delle culture altrui. Poi c'è un altro fatto culturale per me estremamente importante. Proprio oggi l'Europa vuole chiudere le sue frontiere ad un'immigrazione di cosiddetti "extracomunitari" e viene addotto il motivo che dobbiamo difendere i nostri posti di lavoro. Ora, sappiamo bene che in realtà il concorrente del lavoratore italiano, francese, tedesco che sia, il vero concorrente non è il lavoratore immigrato disposto a lavorare per meno soldi: il vero concorrente è la macchina. Con l'automatizzazione, con la robotizzazione e la computerizzazione dell'industria è chiaro che la macchina diventa il grande nemico del lavoratore.

Ora noi, in controtendenza, vogliamo privilegiare le produzioni dove c'è un alto contributo non di tecnologia, ma di manualità - perchè noi

riteniamo che nell'artigianato di tutto il mondo c'è ancora molto posto per l'ingegno, espresso proprio in termini manuali.

Io credo che questo interesse del nostro docente per la manualità dei ragazzi è un dato fondamentale, perchè credo che sia fondamentale riscoprire la manualità.

Io credo che il nostro sforzo con questo piccolo commercio che tentiamo di fare, abbia anche questo valore: di far riscoprire all'uomo la manualità.

Altri valori di questo commercio, io penso sia giusto sottolineare, è quello di avere un rapporto più giusto con la terra, la terra che produce: rispettare la terra e rispettare i meccanismi naturali per la coltivazione dei prodotti. Quindi il nostro sforzo è quello di andare verso le culture biologiche, verso l'abbandono oltre che dei fertilizzanti chimici, della filosofia che si debba continuare a privilegiare la monocultura. Le monoculture impoveriscono il terreno e chiamano il massiccio impiego di fertilizzanti chimici, che non solo sono dannosi per la salute di chi consuma e di chi produce, sono anche dannosi per l'economia di tutti i paesi poveri, perchè anche i fertilizzanti chimici sono prodotti con capitali dei paesi del nord.

Quindi il discorso per noi importante è questo: l'abbandono delle monoculture perchè crediamo soprattutto che chi produce, nei paesi del terzo mondo, per essere meno vulnerabile, per essere meglio difeso nei naturali diritti, dovrebbe essere incoraggiato a produrre per il proprio consumo interno e quindi noi vogliamo che con i rapporti commerciali che noi sviluppiamo siano tutelati questi diritti e questo sforzo dei paesi di andare verso la autosufficienza in campo alimentare; per noi è fondamentale.

Ora vorrei dire due parole su come ci siamo organizzati noi in Italia e nei paesi europei.

I primi paesi che hanno dato vita a questa forma di commercio alternativo, gli organismi che seguono questo tipo di commercio, si chiamano A.T.O. (Alternatif Traiting Organization) organizzazione per il commercio alternativo - e i paesi che per primi hanno mostrato interesse per questa forma di commercio sono quelli dell'Europa del Nord. L'Italia ha cominciato questa forma di commercio circa 6-7 anni fa; la prima organizzazione è la C.T.M. (Cooperativa Terzo Mondo), che ha sede a Bolzano e questa ha appreso le tecniche da altre organizzazioni, che già le avevano consolidate attraverso interessanti esperienze, come Svizzera, Germania, Austria, Gran Bretagna, Paesi Scandinavi.

Le organizzazioni che curano questo tipo di commercio si sono riunite in una associazione europea, EFTA, che sta per European Fair Trade Association, associazione per il commercio equo in Europa - che opera sempre in questo settore.

Questa organizzazione garantisce a chi acquista in Europa i criteri di equità.

E' assolutamente importante garantire che si tratti veramente di commercio equo perchè c'è sempre la tendenza, nell'uomo di organizzarsi per avere il massimo profitto; questo sempre in tutti i luoghi e in tutte le

società. Quindi è assolutamente necessario che ci sia un effettivo controllo sui criteri di equità nei singoli paesi esteri.

Nel concludere dirò a chi è interessato e che ancora non ci conosce che siamo a Firenze, "Il villaggio dei popoli", è una forma di consumo che ha il suo spaccio di soci consumatori in Piazza Piattellina, 6r, attigua a Piazza del Carmine

Le C.T.M. Ag. saranno costrette a cambiare un pochetto la loro struttura. Questo implicherà un diverso coinvolgimento delle botteghe del terzo mondo. In questo senso: alcune botteghe del terzo mondo che operano come cooperative e che nei loro statuti hanno previsto la raccolta di prestiti dei soci, queste cooperative potranno occuparsi direttamente della raccolta di fondi dai propri soci - fondi che possono essere girati dalle cooperative stesse alla struttura C.T.M. Ag.

Tutte queste strutture, come per esempio la nostra cooperativa "il villaggio dei popoli", che opera in Toscana, potrebbe diventare socio, persona giuridica delle C.T.M. Ag., potrebbe raccogliere fondi dai propri soci. Noi attualmente abbiamo circa 1800 soci, quindi ci sono 1800 potenziali prestatatori di denaro e questo è qualche cosa che è in fase di studio, attualmente. Ho tenuto a dirlo perchè se qualcuno in Toscana è interessato a sostenere questa attività particolare, attività di commercio equo e solidale, questa è una forma di risparmio altamente etico, perchè non c'è il rischio che vada nelle mani di commercianti di armi o altro e allo stesso tempo è un atto importante perchè è una forma di finanziamento per il commercio equo e solidale.

I finanziamenti possono essere usati per la promozione dell'attività in Italia, l'apertura e il sostegno a nuove botteghe, che è estremamente importante - e altrettanto importante è aiutare le imprese dei paesi che esportano, le imprese che devono consolidarsi, oppure devono realizzare nuove strutture, devono per esempio fare sforzi maggiori per consolidare la loro attività, proprio in campo sociale.

Io non ho parlato molto dettagliatamente di queste imprese con le quali noi commerciamo, però è importante sottolineare il percorso che queste imprese compiono nel senso di un miglioramento nelle loro condizioni di lavoro, di vita dei propri associati, dei propri lavoratori. Come condizioni di vita, parlo proprio in campo sociale, della salute o dell'istruzione.

E' molto interessante il nostro lavoro perchè ci porta a contatto diretto con i nostri produttori. Loro girano, mandano i loro rappresentanti nei nostri paesi europei. Abbastanza recentemente abbiamo parlato con un inviato che rappresenta un insieme di piccole realtà che lavorano nel Bangladesh e si occupano della lavorazione della yuta e lui mi ha spiegato che attraverso la loro organizzazione erano arrivati a creare addirittura un sistema pensionistico. Questo è incredibile, perchè le persone che raggiungono i 60 anni di età si meravigliavano del fatto che potevano smettere di lavorare e continuare a percepire del denaro. Per loro questa era una meraviglia, lo Stato non era riuscito ad organizzare mai nulla del genere e addirittura questa organizzazione del commercio alternativo è arrivata a creare addirittura una banca; è una meraviglia. Questo ci ha

colpito molto, quindi quando nella nostra attività cerchiamo di incoraggiare appunto il risparmio alternativo, pensiamo anche alle ripercussioni che il nostro lavoro potrà avere nei paesi del terzo mondo; questi fondi del C.T.M. Ag. vengono usati per es. nel progetto del cacao della Bolivia sotto forma di prefinanziamenti.

Questo io ritengo sia molto interessante e per questo motivo noi del "villaggio dei popoli" vogliamo in questi prossimi mesi studiare un modo per potenziare la struttura del C.T.M. Ag.

IDANA PESCIOLI

Voi parlate di commercio e anche di promozione del commerciò. Ma un commercio con le produzioni culturali dei bambini lo potete o non lo potete avviare, aiutare, sostenere?

Ora non c'è un commercio di cultura dei bambini perchè ci sono libri in cui gli autori prendono le cose dei bambini, tipo temi, e le strumentalizzano. Quella non è produzione culturale, quella non è niente, è una cosa indecente!

Noi non abbiamo mai preso una lira per produrre queste cose, però, voglio dire, non c'è nessuno che ti aiuta, nessuno crede e capisce fino in fondo cosa vuol dire di fatica, di studio, di sacrificio, di duro lavoro, cosa vuol dire produrre cultura da parte dei bambini!

Non mi venite a dire che quel maestro a Napoli che ha fatto tanti milioni - che quella era cultura! Non era cultura, la gente ci ride e il sud resta com'è perchè nessuno fa nulla. Quei bambini lì non sono stati mai aiutati da nessun maestro a elaborare cultura e a far diventare quei testi che fanno ridere tutti, perchè sembrano barzellette, qualcosa che invece diventa lotta, lotta di vita nell'ambiente da parte dei bambini, dei genitori, degli insegnanti, per cambiare la cultura di quella gente. Purtroppo nel sud c'è ancora da far tutto.

Quindi, il lavoro da fare nel campo della cultura è grandissimo, ma si fa pochissimo in Italia; bisogna cominciare a produrre cultura nelle scuole, ma non si produce, si tramanda, non si fa cultura nuova. Nemmeno all'Università si fa cultura.

Questo è un campo minato, certamente; perchè sono 30 anni che ci provo, e non ho visto nulla! Nessuno assume questo commercio dei prodotti dei bambini, non so perchè: aiutatemi a capire. Sbaglio a raccogliere da 30 anni tutti questi prodotti? Ma senz'altro, perchè se non ci fosse questo Centro che stiamo tentando di mettere su, se non ci fosse la Provincia che sembra disponibile, il Comune di Firenze così così, la Regione molto...ma perchè? perchè hanno visto gli audiovisivi - che manderemo in tutto il mondo, perchè voglio far vedere la cultura toscana che comincia dalla scuola! Ma queste sono 10 scuole e basta, sono quelli che vengono all'Università che fanno questo tipo di ricerca partecipata, faticosissima, molto impegnativa, perchè per documentare e seguire tutto questo lavoro in direzione scientifica ci vuole tantissimo tempo e tanto tanto lavoro, al di là di quello che si immagina e nessuno è pagato

per nulla! Questo è grave, perchè oggi secondo me l'Italia è salvata dal volontariato: non è giusto.

(Rappresent. C.T.M.)

Io vorrei rispondere a Idana - e intanto dico come sono queste cooperative.

Devo dire che nascono sempre nuovi progetti e i contatti per la realizzazione dei nuovi progetti avvengono in varie maniere.

Esistono già delle Associazioni e attraverso queste si possono avere nuovi contatti.

Noi abbiamo visto che un altro modo di ottenere contatti è attraverso le missioni, oppure attraverso le organizzazioni tipo Mani Tese o Coop. - Ce ne è uno molto grande in Inghilterra, la OXAM, che è stata determinante dal punto di vista strumentale per tutta una serie di rapporti con il terzo mondo.

Io ho parlato delle missioni; in alcuni casi sono i padri missionari ad organizzare i popoli locali, perchè provenendo da una esperienza europea sono in grado di conoscere questo dato e poter dare dei suggerimenti alle popolazioni locali e anche di capire quale dei loro prodotti originali possono interessare il nostro mercato europeo.

Nel caso - ho citato la OXAM, devo dire che è nato come OMG circa 35-40 anni fa ed una parte si è dedicato a questo settore del commercio alternativo - è nato l'OXAM Trading, e quindi è stato un passaggio abbastanza naturale. Anche nel caso dell'Olanda, che è stata fra i primi paesi a lanciare il commercio equo e solidale è nata questa serie di rapporti.

Nel caso della Gran Bretagna e Olanda, c'è un altro fatto da tener ben presente: erano i paesi che nell'800 avevano effettuato la maggiore politica coloniale; la Gran Bretagna era padrona del mondo, nell'800. Proprio da questi paesi, con questa grande spinta mercantile, proprio da loro sono nate le prime associazioni del commercio equo e solidale, perchè chiaramente noi avevamo il peso sulla coscienza di quelle politiche di rapina, quindi, capendo questo, capendo come erano state organizzate le forme più grossolane di sfruttamento dei paesi del cosiddetto terzo mondo, eravamo forse i primi a capire cosa si doveva fare per portare un piccolo rimedio.

Ora, per quanto riguarda l'organizzazione di queste cooperative, c'è da dire abbiamo notato che forse finora la riuscita di tutto quanto il nostro lavoro si è vista in modo particolare in quei paesi dove già c'era un'informazione, una mentalità che andava verso la volontà di organizzarsi comunitariamente.

Abbiamo visto che questo è stato vero in molte comunità del Centro America e America Latina. Addirittura, in qualche caso, erano proprio queste comunità a capire per prime la possibilità di interessare l'Europa, erano stati proprio loro a sollecitare il rapporto commerciale con l'Europa, mentre invece in altri paesi, con l'Africa per es., è stato estremamente più difficile organizzarsi. C'è la volontà nostra, c'è la

volontà di alcuni fiorentini, C.T.M., Mani Tese, di andare verso rapporti commerciali con questi paesi africani, però c'è prima di tutto un impedimento posto dai governi nazionali che si intromettono e vogliono fare loro da intermediatori e poi abbiamo visto che molte volte gli africani finora sul piano commerciale non hanno saputo ancora organizzarsi per fare un commercio che possa realmente funzionare.

Insomma, noi, nella nostra bottega a Firenze abbiamo diversi prodotti africani, però sono lì per una casualità - si può dire - perchè la stessa CTM, che ha cercato rapporti, non sempre ci riesce.

Ora vorrei dire in due parole il nostro rapporto con i bambini. Intanto, io credo che sia pregevole il fatto di essere riusciti ad importare giocattoli che rispecchiano quello che ho detto prima, cioè la volontà di andare verso la promozione di una maggiore manualità, verso il rispetto delle risorse naturali dei paesi esportatori.

Per es., i giocattolini di legno - notate bene legno, materia rinnovabile, non plastica - dove c'è un grosso contenuto di manualità: La cooperativa che realizza questi in India, privilegia la scelta di pezzi fini di legno, scarti, pezzettini minuscoli che possono essere incollati tutti insieme per fare un trenino; non importa se ci vuole più tempo per farlo, l'importante è di rispettare la natura, gli alberi, recuperare gli scarti. Per noi è importante saper dire questo ai bambini che andranno a giocare con questi giocattoli.

Ecco, allora, come impostiamo il nostro lavoro con i bambini. Cerchiamo, attraverso un rapporto con le scuole, di spiegare ai bambini cosa stiamo importando.

Un altro fatto, purtroppo ancora abbastanza marginale per ora: abbiamo dei libri nella nostra bottega. Libri di favole tradizionali dei paesi con i quali commerciamo e già attraverso la vendita di questi libri abbiamo la possibilità di far conoscere ai nostri bambini le culture altrui. Inoltre alcuni di questi libri sono stati illustrati con disegni dei bambini di quel paese. Abbiamo una serie di libri della Palestina, del Salvador, Nicaragua e altri ancora, illustrati dai bambini del posto.

Vorrei concludere la mia risposta dicendo che noi possiamo vendere i prodotti di un qualsiasi soggetto che sia organizzato; non possiamo comprarli dai bambini, possiamo comprarli da qualsiasi associazione italiana che abbia una partita IVA e che può vendere i propri prodotti e noi apprezziamo queste iniziative, quindi se una associazione è in grado di organizzarsi in questo modo può venderci libri e noi possiamo nella nostra bottega metterli in vendita. Ci interessa il discorso della pace, della solidarietà, di una educazione alla mondialità e quindi penso che possiamo essere a disposizione.

(Domanda da parte della coordinatrice del convegno al rappresentante della assoc. Containers)

"Sempre in relazione al progetto di utopia praticabile all'interno del discorso sulla finanza etica, voi possedete uno studio sulla Banca mondiale e sul sistema monetario internazionale?

Risposta:

No, non ce l'abbiamo, però l'ISCOSS, che è una organizzazione legata alla CISL, ha tradotto l'ultima relazione della Banca mondiale e l'ha raccolta in un volume, che è in vendita: è molto interessante.

Roberto Venturi, del Centro Culturale "Containers", per la conclusione del convegno:

L'argomento di questa mattina era appunto "l'utopia praticabile" e quindi soprattutto la possibilità di pensare, la possibilità di realizzare praticamente e concretamente delle(incomprensibile).

Containers in effetti sono due anni che porta avanti questa operazione utopistica sulla cultura. Prima anche Idana diceva: "la cultura è un prodotto, è una merce, è qualche cosa che bisogna finanziare".

Ecco, Containers in questi due anni ha portato avanti, autofinanziandosi, questa operazione utopica sulla cultura, sulla cultura in senso globale, a 360 gradi, con attività rivolte soprattutto a ciò che viene prodotto al di fuori di certi canali e quindi è proprio questa la possibilità di pensare una utopia.

Containers sta andando avanti, abbiamo molti progetti per il futuro, noi cercheremo di mantenere questa struttura aperta, aperta alle idee, all'utopia e alla pratica delle idee, concretamente.

NETWORKER CONGRESS AREA FIORENTINA
CONVEGNO "CREATIVITÀ ALTERNATIVA E VALORI UMANI"
(Bagno a Ripoli 8 maggio 1994)

Introduzione

La Mailart, nata nei primi anni Sessanta negli Stati Uniti, nell'ambiente e nel clima culturale in cui sorse e si sviluppò Fluxus, ha 35 anni ed è ormai diventata un **Network**, cioè una grande rete di comunicazione, che coinvolge nell'attività creativa e di scambio, il **networking**, circa **diecimila partecipanti**.

Ma per quanto grande possa essere, questo network è solo una parte del mondo della creatività alternativa, che giorno per giorno cresce e si dilata al di fuori del sistema ufficiale dell'Arte-Mercato.

Dobbiamo immaginare il nostro pianeta come avvolto da una nuvola di creatività. A fianco dell'arte postale c'è il mondo della musica indipendente, l'editoria marginale, la fotocopyart, i gruppi teatrali. I gruppi di radioamatori e le reti via computer-modem che a tutte le ore del giorno o della notte si chiamano e si rispondono, si scambiano informazioni, giochi, produzioni... Sono altrettante reti, altrettanti network. Dobbiamo dunque distinguere il network ed il networking della Mailart da questa immensa e insonne rete di reti. Di fronte a un orizzonte così vasto e complesso si preferisce oggi parlare di networker piuttosto che di mailartisti, anche perché tra gli stessi mailartisti si va diffondendo ogni giorno di più l'uso dei media più svariati.

Questo convegno vuol essere appunto, più che un convegno di mailart un convegno di networker. L'uso comune di nuovi media attenua le differenze tra noi e gli altri networker. Siamo diventati e lo diventeremo ancora più nel futuro, dei **free dogs** proiettati nella galassia, con problemi nuovi davanti a noi: problemi di ridefinizione della nostra posizione, di collegamento da network a networks, problemi di riorientamento, in un mondo che sta perdendo le proprie coordinate, ai quali non siamo affatto estranei, dato che la Mailart, più che qualunque altro movimento estetico, **entra nella vita**.

Siamo davvero grati ad Hans Ruedi Fricker, uno dei primi mailartisti ad avvertire i sintomi della nuova situazione, che ha lanciato nel 1991 l'idea del Networker congress, che si è propagata come un fuoco, producendo nel corso del 1992 ben 251 congressi in tutto il mondo. La presenza nella Mailart di punte di consapevolezza trainanti è una garanzia di vitalità.

Certo niente vieta al mailartista di continuare ad usare la posta normale e di limitarsi ad essa, almeno sinché non sarà sostituita da altri mezzi. Mailart è un gioco libero e ognuno lo interpreta come crede, purché rimanga fedele alle poche regole essenziali. Ma il successo avuto dall'iniziativa di Fricker autorizza a pensare che le tematiche proposte in questo convegno siano molto sentite nel network.

Il punto di partenza del congresso è stato il prendere atto che al centro della gigantesca trasformazione della società e della vita a cui assistiamo, vi è la massiccia sostituzione dei vecchi sistemi di comunicazione con i nuovi media elettronici, che pone le premesse di una società nuova, fondata su possibilità comunicative neppure immaginabili qualche decina d'anni fa.

Naturalmente non possiamo che essere felici di questo sviluppo. Come mailartisti **free dogs** ciò che non vorremmo è che esso si effettui, ancora una volta, nel segno della strumentalizzazione e del dominio.

La moda, collegata al boom tecnologico e mercantile dell'informatica e della telematica, ha scoperto finalmente l'**interattività**, che viene proposta e servita in tutte le salse, come l'ultima trovata del secolo, la realizzazione piena della partecipazione democratica e dell'autodeterminazione dei cittadini, tacendo il fatto che non basta scambiare: è altrettanto importante vedere cosa ci si scambia.